Il Guerriero di Capestrano e le iscrizioni paleosabelliche

di
Adriano La Regina

Le popolazioni sabelliche settentrionali dell'Italia adriatica

Narrazioni leggendarie sulle origini delle popolazioni che occupavano in antico la penisola italiana e le grandi isole sono dovute a svariate tradizioni nel complesso concordi nel rappresentare una successione di ondate immigratorie di provenienza orientale nel secondo millennio avanti Cristo. In alcuni casi, come per gli Umbri, la tradizione indica anche una provenienza dall'Europa centrale. In quei miti la critica ha riconosciuto contaminazioni ed errori, falsificazioni ideologiche e invenzioni letterarie ma anche fondati presupposti storici. Una seconda classe d'informazioni è offerta dalle indagini archeologiche, che hanno rivelato una sequenza di culture nell'età del Bronzo con stringenti confronti nelle zone dell'Europa centrale, senza offrire elementi utili per istituire rapporti con il mito. Gli studi linguistici hanno infine prodotto con la nozione di 'indoeuropeo' un'ampia ricostruzione di relazioni nel sistema delle lingue euroasiatiche, senza individuare evidenti segni di coerenza con i dati offerti dalla tradizione e dalla documentazione archeologica. In questo caso, come in tanti altri, discipline diverse hanno creato sistemi autonomi con forme di conoscenza non assimilabili: nessuno di essi può contribuire a verificare la rappresentazione degli altri, né trova alcuna possibilità di conferma al di fuori della propria sfera. Ciò nonostante è indubbio che la ricostruzione di ciascun ambito disciplinare, riguardo alle origini del popolamento antico in Italia, sia basata su presupposti scientifici e nelle linee generali debba essere considerata corretta. Manca dunque tuttora un'interpretazione unitaria che possa far valere le conoscenze acquisite per vie diverse. Vi sono però ancora ampi spazi di indagine, non solo nel campo archeologico, ove il continuo afflusso della documentazione può improvvisamente aprire nuove prospettive all'interpretazione storica, ma anche nella definizione temporale e spaziale delle tradizioni mitiche e dei fenomeni linguistici.

A questo proposito conviene ricordare che le notizie sull'arrivo di genti greche e anatoliche in Italia si riferiscono a due grandi fasi: la prima, di epoca anteriore alla guerra di Troia (inizi del XII secolo), trova nella saga degli Argonauti la rappresentazione leggendaria di molteplici esplorazioni dell'occidente e dell'Europa centrale con tragitti fluviali dal Mar Nero al Baltico, con navigazioni lungo le coste atlantiche e mediterranee, con ricognizioni e occupazioni nella penisola italiana; l'altra, successiva alla caduta di Troia, vede nel ritorno degli eroi greci e nell'esodo di quelli troiani l'esplorazione dell'Italia e la fondazione di numerose città quattro secoli prima della grande colonizzazione greca iniziata nel secolo VIII. La descrizione della migrazione dei Tirreni dalla Lidia nelle terre degli Umbri si inserisce in questa seconda fase dell'espansione nella penisola italiana, in Sicilia e in Sardegna, di genti provenienti dal Mediterraneo orientale.

Il mito degli Argonauti con Giasone, Medea e la ricerca del vello d'oro, rivela un collegamento radicatissimo nella tradizione antica con la Colchide, una regione caucasica del Mar Nero donde sarebbero partite popolazioni giunte in diverse località dell'Italia. In qualche modo questa leggenda sembra riflettere la conoscenza di movimenti migratori che avrebbero coinvolto l'Europa centrale ed anche l'Italia nel corso del XIII secolo. È ben probabile che proprio con genti pervenute a piú riprese in questo periodo si possano identificare i progenitori indoeuropei di quei gruppi etnici ai quali la tradizione assegnava il primato nell'occupazione dell'Italia, gli Umbri e i Sabelli. Non sarebbero stati quindi gli altri indoeuropei, gli antenati dei Latini con i Veneti ed i Siculi, ad aver raggiunto per primi l'Italia: essi sarebbero arrivati nel XII secolo.

Di questi processi si trovano tracce, talvolta labili o giudicate inattendibili, negli autori antichi. È ad esempio di grande interesse un'informazione di Fabio Pittore pervenuta tramite Isidoro (*etym.*, IX, 2,88) riguardante i Volsci: *Fabius quoque †Sicolicis profectos corrupto nomine Vulscos ait dictos.* Ove i codici riportano il testo guasto 'sicolicis / sic colcis'

403 *Guerriero di Capestrano,*
particolare della sezione finale dell'epigrafe.
Chieti, Museo Archeologico Nazionale dell'Abruzzo.

si è introdotta la correzione alquanto improbabile 'a Siculis' (cfr. *HRR*, fr. 2, p. 5 Peter); il testo può essere ricostruito *ex Colchis* anche alla luce di Serv., *ad Aen.*, XI, 842: *Volscos a Vulscatibus Hylinis originem ducere, ex Scythis (†exclytas, excithis) autem, inter quos Amazones sunt, regionem Illyricam incolere.* Una tradizione avrebbe quindi riconosciuto ai Volsci un'origine dalla regione dei Colchi, presso gli Sciti, donde sarebbero migrati tra gli Illiri prima di giungere in Italia[1]. Non si tratta in questo caso di un aspetto secondario del popolamento italico, perché i Volsci sono collegati al nucleo originario degli Umbri, dal quale si sarebbero distaccati in epoca arcaica, probabilmente intorno al secolo VIII[2]. L'epoca della separazione dei Volsci dagli Umbri è da porre dopo la formazione del sistema onomastico trimembre che, in volsco come in umbro, pone il prenome paterno prima del gentilizio. L'origine di questo sistema è chiara; si aveva, prima dell'introduzione del gentilizio nella formula onomastica, il nome individuale seguito dal nome paterno in caso genitivo, come in greco. Con l'adozione del gentilizio, in latino e nelle lingue sabelliche, il prenome paterno è stato posto in terza posizione tranne che nell'umbro e nel volsco, ove è stata mantenuta la seconda. Le implicazioni di questa distinzione vanno però ben al di là della questione volsca: la posizione del nome paterno nella formula onomastica diviene un elemento distintivo tra Umbri e Sabelli solamente dopo l'introduzione del gentilizio, pienamente attestato dalla tradizione già nel secolo VIII.

Il ritrovamento di un piccolo gruppo di iscrizioni arcaiche a Penna Sant'Andrea ha modificato radicalmente le nostre conoscenze sulle popolazioni che in epoca anteriore al V secolo a.C. occupavano il versane orientale dell'Italia centrale. In particolare un ampio ambito geografico, che includeva territori oggi appartenenti alle Marche, all'Abruzzo, all'Umbria e al Lazio, caratterizzato da una cultura essenzialmente unitaria, al di là delle differenze cantonali.

Gli Italici che avevano assunto l'identità etnica e il nome dei Vestini occupavano un territorio che su tre versanti circondava il Gran Sasso e che nell'assetto amministrativo romano avrebbe avuto come capoluoghi le città di *Aveia*, *Peltuinum*, *Aufinum*, *Pinna*, *Angulum* (non identificata) e come scalo marittimo *Ostia Aterni.* Il popolo vestino è ricordato per la prima volta in relazione ad avvenimenti del 326 a.C., quando strinse alleanza con i Sanniti, e dell'anno successivo, allorché subí una sconfitta da parte dei Romani (Liv., VIII, 29). Nel 302 i Vestini entrarono nella sfera egemonica romana sulla base di un trattato (*foedus*) (Liv., X, 3,1), tre anni prima già stipulato tra Roma e Marrucini, Marsi, *Paeligni* e Frentani. Nel 299 l'alleanza fu estesa anche ai *Picentes* (Liv., X, 10,12), mentre i Sabini ancora indipendenti furono sottomessi nel 290. Negli stessi anni furono fondate le colonie latine di *Alba Fucens* (303) negli *Aequi*, di *Carseoli* (298) negli *Aequicoli*, di *Hatria* (290/286) nei Sabini del litorale adriatico nel cui territorio, a *Castrum Novum*, veniva inviata anche una colonia romana[3]. Nella seconda metà del IV secolo ciascuna di queste genti con cui Roma era venuta in contatto aveva potuto istituire rapporti e stipulare trattati, non attraverso le singole comunità locali ma nella sua piena dimensione etnica; ciò significa che a quell'epoca l'organizzazione politica dell'*ethnos* si era già manifestata nella formazione di stati territoriali. Tutti questi popoli, d'altra parte, erano accomunati da caratteri culturali affini e dall'originaria appartenenza a un ceppo etnico unitario che già in epoca protostorica si doveva identificare con il nome che resterà poi quello dei Sabini. L'*ethnos* sabino era già formato in pieno VIII secolo, quando partecipa alla formazione ed allo sviluppo della prima Roma. Attestazioni dirette di alcune denominazioni etniche compaiono su iscrizioni paleosabelliche di epoca arcaica, *safinús* per i Sabini che occupavano le sedi nord-orientali dell'odierno Abruzzo[4], *púpúnis* (nom. sing.) per i *Picentes*[5], e *ombriíen akren* (*in agro Umbro*) per gli Umbri[6]. I nomi delle altre popolazioni sono variamente documentati piú tardi, a partire dal III secolo: per i Marrucini con il testo di una legge sacra da Rapino recante nella lingua locale l'intitolazione *toutai maroucai lix*, letteralmente *lex populo Marruco,* ove la definizione etnica nella forma di aggettivo qualifica l'entità statale esplicitamente menzionata come *touto*[7]. Il nome dei Marsi si ritrova nella dedica ad Angitia di un dono offerto a favore delle loro legioni, *pro l[ecio]nibus Martses* nel 294 a.C., e portato nel santuario di *Lucus Angitiae* dai suoi seguaci[8]. Per il nome dei Frentani troviamo un riscontro nella forma locativa FRENTREÍ, un toponimo in lettere osche su monete della metà del III secolo[9], e nell'aggettivo *frentiaís* = *Frentiis (feriis?)* su un astragalo di bronzo[10]. Il nome dei Peligni compare nel III secolo con la legenda PALACINV, che dovrebbe essere un genitivo plurale, *palacinu(m)* o *palaginu(m)*[11] su monete incertamente loro attribuite, ma difficilmente riferibili ad altra popolazione[12]. Il nome dei Vestini, infine, è documentato nella forma latina abbreviata VES[13] su una serie monetale fusa che si inserisce nelle emissioni delle colonie latine fondate nell'arco di un ventennio sulla costa adriatica tra Atri e Rimini: *Hatria* con legenda HAT[14], *Ariminum* fondata nel 268 a.C. (ARIM, ARIMIN), *Firmum* del 264 (FIR). Tutte queste monete non possono datarsi dopo il 225 a.C. e per la loro peculiare omogeneità ponderale devono essere state emesse contemporaneamente dopo il 264, ossia dopo la fondazione di *Firmum.* Dovette trattarsi di uno dei tanti provvedimenti adottati per il finanziamento della prima guerra punica, e in particolare per l'armamento della flotta romana, molto probabilmente nell'anno 261, al quale furono chiamate a contribuire le comunità di

cittadini e di alleati. Comunque sia, anche mantenendo per l'emissione monetale la piú ampia oscillazione possibile, tra il 264 e il 225 a.C., essa comporta l'esistenza di una prefettura unitaria recante il nome dei Vestini per la regione cismontana (*Aveia* e *Peltuinum*) già nel III secolo a.C. I territori ivi confiscati devono aver ottenuto questo assetto al piú tardi poco dopo le conquiste dell'anno 290[15]. Con la sua emissione monetale la prefettura vestina si trova dunque associata, intorno alla metà del III secolo, alle importanti colonie latine di *Hatria*, *Firmum* e *Ariminum*. Ciò significa che le veniva riconosciuto un ruolo maggiormente oneroso rispetto ad altri socii italici, quali i Marrucini, Marsi, Sabini, nella partecipazione alla prima guerra contro Cartagine.

Ben lungi dal poter ravvisare in *touta* la definizione di una forma istituzionale del mondo italico diversa da quella dell'ordinamento monarchico, possiamo tuttavia constatare che essa esprime una concezione corrispondente a quella insita in *res publica*, documentata per alcune fasi della sua evoluzione storica; in età tardo repubblicana, come ci è noto da Cicerone[16], il termine *res publica*, in quanto *res populi*, designa un ordinamento giuridico che presuppone il consenso del popolo, e si applica quindi anche alla forma costituzionale dello stato romano retto da *reges*[17]. *Touta* è però un sostantivo il cui significato emerge nella maniera piú evidente dalle sue forme aggettivali che qualificano funzioni o destinazioni pubbliche di carattere repubblicano: magistrature (osco *meddís túvtíks* «magistratus publicus, magister populi»), organismi istituzionali (volsco *toticu couehriu* «publicum concilium»), confini (umbro *tudecor totcor* «fines publici»), edifici (osco *tríbud túvtikad* «domus publica»), suoli (umbro *toce stahu* «publicum»).

È documentata con oscillazioni grafiche e linguistiche in Umbria: *tuta ikuvina* o *tota iouine* (res publica Iguvina) e *tuta tadinate* (res publica Tadinas); nei Marrucini *touta marouca*; nei Sabini *touta safina*[18]. Sono elementi costitutivi della *touta* la città (*ocar*), il popolo (*trifo*), l'esercito (*poplom*), il territorio (*agre*) e i magistrati pubblici dotati di *imperium*.

Per l'esistenza di una comunità che già nella seconda metà del IV secolo si identificava nel *nomen Vestinum* e che costituiva nel suo complesso un'entità statale, fanno fede le informazioni di Livio; nella metà del III secolo l'emissione monetale dimostra che la prefettura aveva assunto la denominazione preesistente, mentre assai incerta resta l'epoca della formazione dell'*ethnos* vestino, che possiamo tuttavia presumere risalisse ad epoca piú antica del IV secolo; non vi è parimenti alcuna certezza sull'estensione del territorio tenuto dai Vestini nei secoli precedenti il conflitto con Roma. Tra i numerosi problemi che riguardano l'etnogenesi italica è di particolare complessità quello relativo alle popolazioni già in antico definite sabelliche, a cui tradizioni non sempre univoche attribuivano una comune discendenza dall'originario nucleo sabino[19]. Nei tempi che precedono il V secolo a.C., l'epoca in cui cominciamo ad avere informazioni dirette sull'identità etnica di questi popoli, sono certamente intervenuti sostanziali mutamenti nel loro assetto politico e territoriale, di cui abbiamo tanti esempi in età piú avanzata. Per comprendere come possa essersi sviluppato il popolamento della regione vestina occorre esaminare la questione dei *Praetutii* e dell'*ager Praetutianus* (fig. 404). Secondo una ricostruzione ormai tradizionale i *Praetutii* avrebbero costituito un'entità etnica ben definita conseguendo una forma di organizzazione politica molto prima dell'intervento romano sulla costa adriatica ed occupando un territorio assai vasto, il doppio di quello dei Peligni e dei Marrucini, per un'estensione di circa 60 chilometri sul litorale e per una profondità variabile verso l'interno da 15 a 40 chilometri. Questa ricostruzione è stata inficiata dalle iscrizioni paleosabelliche rinvenute presso Penna Sant'Andrea, a Monte Giove di Cermignano nella Valle del Vomano[20], la cui rilevanza storica tarda ad essere appieno compresa. Esse dimostrano infatti che in età arcaica l'area tenuta successivamente dai *Praetutii* era occupata da genti che si riconoscevano nel nome dei Sabini, nella propria lingua *safinús* (nom. pl.). L'informazione restituisce valore alla notizia di Floro (I, 10) sulle conquiste romane del 290 a.C. nei Sabini fino al mare Adriatico, *Hadriano tenus mari*, ma apre una questione interpretativa su quanto sostengono Strabone e Plinio. Questi autori attribuiscono infatti ai *Picentes* il controllo del territorio che si estendeva fino al fiume *Aternum*, l'odierno Pescara. Il problema investe in forma piú ampia anche la comparsa e la diffusione del popolamento vestino della fascia costiera in ordine alla mutata estensione, nel tempo, della regione occupata dai *Picentes*, ed alla consistenza del nucleo etnico dei *Praetutii* prima dell'occupazione romana. Il territorio effettivamente abitato da genti sabine e acquisito da Roma sul mare Adriatico con la guerra condotta nel 290 da Manio Curio Dentato fu destinato in parte ai coloni di diritto latino dedotti ad *Hatria* nel 289, in parte forse piú tardi ai coloni di diritto romano a *Castrum Novum*, e per il resto alla costituzione dell'*ager Praetutianus*[21].

Si era dunque riconosciuto nei *Praetutii* un gruppo etnico di notevole consistenza demografica e di vasta diffusione territoriale, alla pari degli altri popoli appartenenti al ceppo sabino del versante adriatico, i quali nel V secolo a.C. presentavano già distinte forme di identità culturale. Questa ricostruzione non appare però giustificata non solo alla luce dei testi di Penna Sant'Andrea ma anche sulla base delle informazioni che ci provengono dagli autori antichi. Strabone (V, 4, 2) e Plinio (*nat.*

404 *Italia centrale antica.*

Siti di ritrovamento delle iscrizioni.

hist., III, 110) offrono notizie apparentemente confuse nella descrizione del Piceno, perché sostengono entrambi che questo si sarebbe esteso fino all'Aterno, per Plinio *ubi nunc ager Hadrianus et Hadria colonia*; nel contempo Plinio indica però come limite meridionale della regione picena il fiume *Helvinus*, *quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit*, e Strabone la città di *Castrum* (*Novum*), ossia Giulianova. Le contraddizioni riflettono evidentemente situazioni mutate nel tempo, registrate dalle fonti dei nostri autori. Complicazioni interpretative per la critica moderna sono state poi determinate dal tentativo di riconoscere il fiume *Helvinus* nel torrente Acquarossa presso Cupra, a nord del Tesino[22]; questa ricostruzione non appare però ammissibile perché comporta l'attribuzione ai *Praetutii* del territorio oltre il Tronto, fino a quella città. Il fiume *Helvinus* deve essere invece identificato con il Salinello, come del resto è stato già ben visto in passato[23]; in tal modo possono pienamente rientrare in area picena le valli della Vibrata e del Tronto, com'è ovvio che sia. Raffaella Papi ha ben messo in evidenza come la necropoli di Colle Badetta, a Tortoreto, presenti un quadro culturale completamente diverso da quello attestato a Teramo e Basciano[24]. La descrizione pliniana della regione V non segue un preciso ordine geografico, essendo il risultato di annotazioni desunte da fonti diverse. Piú organica è la trattazione di Strabone, che procede da nord a sud e ignora del tutto i *Praetutii*. Una conferma del confine sul Salinello in età arcaica viene dalla documentazione epigrafica paleosabellica. Immediatamente a nord del fiume, infatti, a partire da Sant'Omero e per tutto il territorio dei *Picentes*, su alcune stele funerarie arcaiche compare l'annotazione distintiva *púpúnis nír*, un etnico che si contrappone a quello attestato piú a sud, nella valle del Vomano, *safinúm nerf* (*Sabinorum principes*). Il nome comune *nír* (plurale *nerf*) corrisponde a *princeps*, ovvero a *vir* nell'accezione aristocratica con cui ricorre negli *elogia* degli Scipioni.

L'area di diffusione dell'etnico *pupun-* è compresa tra i fiumi Chienti e Salinello, su un'estensione di sessanta chilometri lungo la costa e di trenta verso l'interno. Le testimonianze piú settentrionali si trovano a Loro Piceno ed a Mogliano, nella valle del torrente Cremone, un affluente del Chienti; Loro Piceno, la località piú interna, dista trenta chilometri in linea d'aria dalla costa adriatica. Vi è poi, poco piú a sud, la località donde proviene la stele di Belmonte, nella valle del Tenna, a circa 22 chilometri dalla linea costiera: in questo caso il testo seppure in parte ricostruito è ben attendibile. Un altro documento è comparso all'altezza di San Benedetto del Tronto, a Castignano, distante venti chilometri dal mare. Quello piú meridionale si trova a Sant'Omero, distante dodici chilometri dalla costa all'altezza di Tortoreto Lido, nella valle del Salinello, a nord del fiume. Se si escludono alcune iscrizioni brevi, recanti nomi di persona (Falerone, Servigliano) e un frammento (Belmonte 2), i testi piú notevoli menzionano l'etnico *pupun-*; di questi almeno due sono metrici (Loro Piceno e Castignano). Il territorio su cui si distribuiscono queste testimonianze trova un limite certo nel fiume Salinello: il testo inciso sulla stele rinvenuta a breve distanza oltre il fiume, a Bellante, anch'esso apparentemente metrico, non reca piú indicazione dell'etnico.

La documentazione offerta dalle iscrizioni paleosabelliche lascia dunque scoperta l'area tra il Chienti e l'Esìno, il confine storico del Piceno antico. Non si può però escludere, perché sarebbe un argomento 'ex silentio', che la definizione etnica *pupun-* si riferisse anche alle genti insediate tra questi due fiumi. Non vi sono infatti, sotto il profilo della cultura materiale, caratteri che consentano di distinguere questo territorio da quello a sud del Chienti.

I testi nei quali si trova la forma etnica *pupun-* sono sicuramente compresi entro l'ambito cronologico dei secoli VI e V, ma la documentazione archeologica di questo territorio non mostra segni di discontinuità tra l'epoca piú antica, dei secoli VIII e VII, e quella in cui cominciano a comparire le iscrizioni paleosabelliche, fatta eccezione per l'enclave villanoviana di Fermo che gradualmente si dissolve nel corso del VII secolo[25]. Appare tuttavia ragionevole pensare che l'etnico non si sia formato in epoca molto anteriore alla sua comparsa sulle stele che ci sono pervenute. L'esigenza, infatti, di manifestare con rituale ripetizione l'appartenenza ad un organismo sociale con assetto istituzionale, di cui l'etnico è un evidente riflesso, rivela la recente affermazione di una identità di contrasto rispetto alle comunità adiacenti.

L'etnico *púpúnis* usato sempre simmetricamente a quello dei Sabini, *safinús*, copre l'area del popolamento piceno, e individua esattamente l'ambito geografico del *Picenum* e dell'etnico *Picens*, *-entis*[26]. Questi dati non possono essere posti in secondo piano dall'incompatibilità formale dimostrata da A. Prosdocimi tra *púpúnis* e *picenus*, in ragione del *picus* (picchio) e del *piquier martier* delle Tavole Iguvine[27]. L'incoerenza implica processi storici, anche di natura extra-linguistica, non ricostruibili solamente nell'ambito della morfologia lessicale. Si può immaginare, infatti, che genti le quali si identificavano nel nome *púpúnis* abbiano adottato come insegna etnica un picchio (*picus*), e che nell'interpretazione romana il loro nome sia stato alterato nella forma Piceni, in relazione alla loro insegna, per significare "quelli del picchio". L'etimologia di Festo (325L) per *Picena regio* potrebbe avere avuto origine da una situazione come questa. Mutazioni formali di etnici, indipendenti dagli spontanei processi evolutivi, sono normali nell'adozione in altre lingue, come nel passaggio *safinús/Samnites*. Non era infatti necessaria l'identità dell'etnico con l'in-

segna, come vi è in *Hirpini/hirpus*, tanto è vero che lo stesso rapporto non sussiste tra il nome dei *Samnites* e il toro, il leggendario animale simbolico che aveva guidato la loro migrazione come il picchio e il lupo avevano fatto per i *Picentes* e gli *Hirpini*. L'etnico adottato dalle popolazioni del Piceno meridionale in epoca arcaica, documentato nella forma linguistica originale *púpúnis* (nom. sing. m.) dalle iscrizioni paleosabelliche, è stato reso immediatamente perspicuo (1978)[28], sotto questo aspetto, dal ritrovamento delle stele iscritte di Penna Sant'Andrea. Ciò nonostante il riconoscimento è stato dapprima ignorato, poi registrato con riserve ed è talvolta ancora dubbiosamente accolto per resistenze dovute ad aspetti formali di morfologia linguistica oppure ad esitazioni di carattere deduttivo. I dati di fatto tuttavia sono:

- nei secoli VI-IV a.C. le popolazioni insediate nella regione picena compresa tra il fiume Fiastra e il Salinello nella propria lingua si definivano **púpúnús*;

- le stesse popolazioni nella documentazione latina compaiono con l'etnico di *Picentes*, e in relazione ad essi si afferma la forma aggettivale *Picenus*.

Le modalità del passaggio dal paleosabellico *púpúnis* al latino *Picenus* restano per il momento congetturali, e ne ho dato sopra una versione possibile e a mio avviso anche probabile. La documentazione relativa all'etnico *púpúnis* è attualmente limitata all'ambito sopra indicato, compreso tra il Chienti e il Salinello, ma è possibile che la sua area di diffusione si estendesse sul versante settentrionale fino all'Esìno, ossia al confine con gli Umbri. Caratteri di affinità culturale si riscontrano tra il territorio in cui compare la definizione etnica *púpúnis* e quelli contigui dell'Umbria meridionale, ove è attestato ad esempio anche il culto di Cupra (Colfiorito, Fossato di Vico)[29], che presso i *Picentes* si configura come culto nazionale.

I dati di cui disponiamo consentono dunque di ricostruire i confini dell'area tenuta dai Sabini adriatici tra il VI e il IV secolo a.C.: delimitata dai due corsi d'acqua del Salinello a nord verso il territorio dei *Picentes* e del Saline a sud verso quello dei Vestini, sul versante occidentale essa si estendeva fino alla barriera montana, che la separava dal vasto territorio tenuto dai Sabini del retroterra appenninico da *Nursia* ad *Amiternum*. L'unico collegamento tra la Sabina adriatica e quella interna era costituito dal difficile valico delle Capannelle, a quota 1299, tra il Gran Sasso e i Monti della Laga. I contatti avvenivano piú facilmente, e per buona parte dell'anno necessariamente, attraverso le valli del Tronto in territorio piceno, e del Pescara tra i Vestini. I Sabini adriatici sottomessi da Roma nel 290 erano dunque la parte restante di una originaria e piú vasta base etnica dalla quale in epoca precedente avevano preso forma le nuove entità dei *Picentes* e dei Vestini. Il distacco migratorio mediante la pratica del *ver sacrum*, non certo riducibile a una tarda invenzione antiquaria, deve essersi svolto anche all'interno di piú articolati processi formativi. A motivazioni rituali, per esempio, si deve essere fatto ricorso a Roma da parte del collegio pontificale per la deduzione di otto colonie di diritto romano, in conseguenza del *ver sacrum* votato nell'anno 217 ed attuato nel 194 a.C.[30] Occorre poi contemplare fenomeni di separazione dovuti alla nascita di entità politiche autonome, o di annessione da parte di potenze egemoni, oppure la spontanea adesione sinecistica. La mobilità determinata con il *ver sacrum*, inoltre, non dava per lo piú luogo alla sostituzione del popolamento nelle aree di immigrazione, risolvendosi in un innesto etnico, come nel caso dei *Claudii* a Roma, oppure nell'assunzione di una posizione dominante, come con i Mamertini a *Messana*. È in un tale contesto, caratterizzato da situazioni estremamente variabili, che occorre esplorare la possibilità di affrontare le questioni riguardanti la formazione dell'identità etnica, l'organizzazione politica, la costruzione dello stato ed i suoi caratteri costituzionali. La documentazione è scarna, ma offre alcuni elementi essenziali.

Non sembra dunque esservi spazio per una grande comunità di *Praetutii*, nel V secolo, su un territorio esteso fino a Cupra se l'area a nord del Salinello (*Helvinus*) era abitata da genti che si identificavano con l'etnico *púpúnús* (*Picentes*) e quella a sud del Vomano da altre che si definivano *safinús* (Sabini). Dei *Praetutii* non vi è traccia nelle fonti prima dell'occupazione romana della regione adriatica, che interessò solamente territori tenuti dai Sabini. In un frammento di Eudosso di Cnido compaiono i *Phelessaioi*, «popolo limitrofo agli Umbri presso la Iapigia»[31]. Vi si erano dapprima riconosciuti i *Paeligni*[32], ma quest'ipotesi è stata poi abbandonata a favore di un nucleo tribale piceno non altrimenti noto[33]. Più recentemente Giovanni Colonna ha sostenuto che quel nome dovrebbe rappresentare i *Praetutii*, non essendovi nel IV secolo altra popolazione al confine sud-orientale degli Umbri[34]. In realtà l'interpretazione del frammento è alquanto problematica, essendo difficile immaginare una popolazione confinante con gli Umbri, la quale al tempo stesso si trovasse in prossimità dell'Apulia. All'epoca di Eudosso, però, la nozione di *Iapygia* poteva includere per i Greci un ambito geografico piú esteso di quello apulo. Genti illiriche si erano infatti stanziate lungo la costa adriatica ben oltre l'Apulia, al punto che ancora nel I secolo d. C. la città di *Truentum* poteva essere considerata il *solum Liburnorum in Italia relicum*[35]. Lo *iapuzkum numen* delle Tavole Iguvine, da identificare con la popolazione a cui si devono le stele di Novilara[36], occupava un territorio distante da *Iguvium* non piú di quello dei *Nahartes*. Le genti che

componevano questo **iapodskom nomen*, di cui è innegabile l'identità onomastica con quelle definite *Iapodes*, per i Greci rientravano sicuramente nell'accezione piú ampia di *Iapyges*. Nel V secolo esse occupavano una parte del litorale marchigiano, all'altezza di Pesaro, e confinavano con gli Umbri su tutti i versanti terrestri. Tenevano di certo un territorio di dimensioni non irrilevanti se sono menzionati nelle Tavole Iguvine insieme con gli Etruschi, i *Tadinates* ed i Sabini della Nera (*Nahartes*). I *Phelessaioi* erano dunque un popolo confinante con quegli Umbri i quali erano limitrofi agli *Iapyges/Iapodes*: questo è il senso del frammento di Eudosso. In *Phelessaioi* non è difficile riconoscere l'alterazione di *Phelesinaioi*, ammissibile anche sotto il profilo paleografico, che in forma anaptittica rappresenta l'etnico greco relativo all'etrusca *Felsina*: *Phelsinaioi*. L'accostamento del nome dei *Phelessaioi* a quello di *Felsina* era stato già prospettato, senza alcun seguito, in maniera dubitativa e priva di argomentazioni da Philipp[37]. Il ruolo particolarmente importante svolto da *Felsina* nel contesto dell'Etruria padana, ancora ricordato da Plinio (*n. h.*, III, 115), *Bononia, Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset*, qualunque sia il significato di «princeps Etruriae»[38] spiega la sua presenza nell'opera di Eudosso, un trattato geografico, non un periplo. Eudosso, in ragione delle sue fonti, rispecchia una situazione anteriore all'invasione del *Senones*, quando il territorio di *Felsina* doveva estendersi in prossimità della costa, se non direttamente sul litorale con il controllo di Ravenna, che nel IV secolo era etrusca[39]. Questo rende ancora piú comprensibile la menzione di *Felsina* da parte di Eudosso. Non trova cosí sostegno l'ipotesi di un *ethnos* autonomo dei *Praetutii*, rispetto a quello dei Sabini, già nel corso del IV secolo a.C.

È d'altra parte ragionevole pensare che la notizia, ricorrente in Strabone e in Plinio, di un'estensione della regione picena fino all'Aterno debba avere avuto qualche fondamento, e che si riferisca pertanto ad una particolare fase storica. È chiaro che coloro i quali occupavano la valle del Vomano appartenevano al nucleo centrale dei Sabini adriatici ed erano gli eredi dell'antica stirpe da cui si erano formate le distinte entità etniche che si riconoscevano nella comune origine sabina. Anche i *Picentes* secondo le tradizioni sulle origini raccolte anche da Plinio – *orti sunt a Sabinis voto vere sacro* – rientravano in questo gruppo di popoli costituendone, tra quelli settentrionali, il nucleo piú potente e con la maggiore estensione territoriale. Le informazioni disponibili sembrano dunque consentire la ricostruzione di uno sviluppo del popolamento nell'area compresa tra i fiumi Salinello (*Helvinus*) e Pescara (*Aternus*) tra i secoli VIII e V a.C. La parte settentrionale dell'area, quella che dopo le confische romane sarebbe stata conosciuta come *ager Praetutianus*, fu tenuta da genti che non avevano abbandonato l'originaria identità sabina, mentre quella a sud del Vomano subí importanti cambiamenti. Sulla costa è necessario ricostruire uno svolgimento che comporti l'occupazione picena di *Hatria*, di quello che sarebbe stato successivamente l'*ager Hatrianus* e anche oltre, fino all'Aterno; questa fase picena di *Hatria* potrebbe essersi protratta fino alla confisca romana, come farebbe credere la testimonianza di Plinio, *(Picentes) tenuere ab Aterno amne, ubi nunc ager Hadrianus et Hadria colonia*, e cosí anche Strabone, ma le informazioni che abbiamo sulla guerra del 290 riguardano solamente i Sabini, anche se con questo non si può escludere che le operazioni abbiano coinvolto altre popolazioni[40]. È quindi possibile che la presenza picena nel territorio a ridosso dell'Aterno si fosse conclusa prima del III secolo a.C. Resta da chiarire se essa abbia interessato tutto il litorale, come sembra probabile, oppure se abbia lasciato sotto il controllo sabino la zona compresa tra Giulianova e Roseto degli Abruzzi. È irrilevante, nei confronti di questo problema, l'informazione di Floro relativa ai Sabini *Hadriano tenus mari*, data l'esigua consistenza del territorio interessato. Nella restante area interna a ridosso delle montagne e lungo la valle dell'Aterno, estesa verso il litorale fino a includere Penne, Loreto Aprutino e Moscufo, dovette prendere forma il popolamento dovuto al nuovo *ethnos* vestino. Ciò può essere avvenuto in due modi, o con l'espansione dal retroterra appenninico, dalla zona dei Vestini Cismontani, e in particolare dalla valle del Tirino oppure, molto piú probabilmente, per attrazione delle genti insediate in quell'area nell'orbita dello stato vestino che già in epoca arcaica sembra esprimere una forte vitalità culturale e politica. L'occupazione vestina del breve tratto di litorale tra il Saline e l'Aterno, già tenuto dai *Picentes*, dovette precedere l'intervento romano del 290, che lasciò immutata tale situazione.

Un'organizzazione del tutto nuova fu quindi introdotta subito dopo l'anno 290 a.C. nei territori conquistati da Curio Dentato. Quelli confiscati ai Sabini del versante adriatico costituirono tre entità amministrative collegate con Roma mediante la costruzione della *via Caecilia*[41]: le due colonie di *Hatria* (Atri) e di *Castrum Novum* (Giulianova), alle quali fu assegnata la fascia costiera compresa tra il Salinello (*Helvinus*) e il Saline (*Salinus*)[42], e un distretto interno che assunse la denominazione di *ager Praetutianus*. Una piú ovvia definizione di *ager Sabinus* non dovette sembrare opportuna perché di uso comune per indicare i territori sottratti ai Sabini (Liv., XXVIII, 45, 19). Si preferí fare ricorso a un nome già esistente per distinguere una parte della locale popolazione sabina, quella gravitante sul corso del fiume Tordino e sul retroterra sulle due sponde, la quale comprendeva tra l'altro l'insediamento che in seguito sarebbe divenuto *Interamna Praetutiorum* e la comunità a cui

apparteneva la grande necropoli di Campovalano. Il sito di *Interamna* era stato abitato fin dall'epoca protostorica[43], ma dopo la conquista romana fu tenuto a lungo nella condizione di *conciliabulum* (Frontin., *controv.*, 7 Th.), mero centro amministrativo privo di autonomia[44]; la città ottenne comunque la costituzione municipale prima della guerra sociale[45]. Per quel che appare dai ritrovamenti archeologici, Campovalano era stato tra il VII e il V secolo il principale insediamento sabino nel territorio successivamente attribuito all'a*ger Praetutianus*[46]. I tentativi di riconoscere nel nome dei *Praetutii* una formazione derivata da **praitouta* "davanti alla *touta*", hanno dato risultati difficilmente ammissibili[47]. Converrà accettare la piú probabile derivazione dell'etnico da un nome di carattere geografico, e in particolare da un idronimo. *Interamna Praetutiorum* è infatti la terza città di fondazione, o rifondazione, romana nell'arco di circa venticinque anni a cui viene dato un nome che denota la posizione interfluviale[48]. L'elemento distintivo delle altre due è il nome del fiume principale che le delimitava: il *Nar*, la Nera, per *Interamna Nahars* (Terni), fondata qualche anno prima di *Interamna Praetutiorum*; il fiume *Liris*, l'odierno Liri, per *Interamna Lirenas* (Pignataro Interamna), colonia latina del 312 a.C.[49]. Il nome dei *Nahartes* compare già nelle Tavole di Gubbio nella forma *naharkum*, e sue varianti[50]; essi erano insediati lungo la Nera e il loro l'etnico era associato all'idronimo già in epoca preromana[51]. Se ne può arguire che anche il nome dei *Praetutii* fosse originariamente collegato con il corso d'acqua che scorreva nella valle da essi occupata, il Tordino, e che l'amministrazione romana l'abbia poi adottato per designare una piú vasta area, compresa tra i fiumi *Helvinus* e *Vomanus*, organizzata come *ager Praetutianus*. Il nome antico del Tordino non è noto, ma è da immaginare che la sua radice si sia mantenuta nell'etnico dei *Praetutii* cosí come è avvenuto per i *Nahartes*. I *Praetutii* erano dunque in origine una comunità insediata in un ristretto ambito territoriale, limitato alla valle del Tordino, appartenente al grande *ethnos* sabino. Si deve all'ordinamento romano della regione conquistata da Curio Dentato la fortuna del nome, sopravissuto in quello tardo antico e medievale dell'*Aprutium* poi Abruzzo.

L'*ager Praetutianus* e l'*ager Hatrianus* erano appartenuti quindi, dall'età arcaica fino all'anno 290 a.C. e con una fase intermedia picena per *Hatria*, a una entità etnica che recava il nome di *safinús* (*Sabini*), che si definiva anche, nella forma paleosabellica in caso genitivo, *safinas tútas* (*populus Sabinus*); vi compaiono alcuni *safinúm nerf* (*Sabinorum principes*) e una *okreí safina[s tútas]* (*arx populi Sabini*). I *Praetutii* non avevano costituito quindi un antico *nomen*, o nucleo etnico, nel contesto del popolamento italico, com'era invece avvenuto per i Vestini e per gli altri popoli affini, ma formavano un'entità locale appartenente all'*ethnos* sabino, che solo in seno all'ordinamento romano ottenne l'estensione della propria denominazione all'intero distretto del nuovo *ager Praetutianus*. L'affinità linguistica tra i Sabini del versante tirrenico e gli Italici orientali è documentata da un'iscrizione rinvenuta nel 1982 nel territorio di *Cures* (n. 21): è della stessa epoca di quelle di Penna Sant'Andrea, e nella serie alfabetica presenta varianti locali. L'omogeneità negli aspetti della cultura materiale risulta, in epoca ancora piú antica, dalla documentazione archeologica della Sabina tiberina e dell'area di Campovalano. Il nome *Safinús* (nom. pl.) era proprio tanto dei Sabini quanto dei *Samnites*, tutti consapevoli quindi di appartenere al medesimo nucleo etnico, cosí come doveva avvenire tra gli Etruschi d'Etruria e quelli della Campania o della pianura padana. A documentare la prima generazione dei Sabini attribuiti al nuovo *ager Praetutianus*, e al tempo stesso la stretta affinità onomastica con gli ambienti sannitici, vi è un nuovo testo del III secolo a.C., graffito su una coppetta a vernice nera rinvenuta nel santuario di Monte Giove, ove il dedicante si firma in lingua e lettere latine *Pomp(onios) Statio(s)*[52]. Per quanto riguarda i rapporti con Roma, nella storiografia antica è stata fatta talvolta confusione tra *Sabini* e *Samnites* proprio in conseguenza di questa loro omogeneità onomastica[53]; sappiamo però per certo che all'epoca delle guerre sannitiche i Romani usavano già il nome *Samnium*, che compare nell'elogio di Scipione Barbato[54]. Nelle lingue moderne abbiamo ereditato dalla tradizione romana la distinzione tra gli etnici *Sabini* e *Samnites*, che fu anche dei Greci (*Sabinoi* e *Saunitai*), e se è importante riconoscerne l'identità formale dei due termini, è inutile e fuorviante adottare «safino» in sostituzione di «sabino» o «sannita», a meno che non si faccia esplicito riferimento alla lingua originaria. I due termini godono di una tradizione bimillenaria fondata sulla distinzione storica di genti diffuse su ambiti territoriali diversi. Altrettanto fuorviante, perdurante nella letteratura scientifica, è il termine «sudpiceno», adottato per le iscrizioni arcaiche rinvenute nelle sedi dei *Picentes*, Sabini, Vestini, Marrucini e *Paeligni*, prima che se ne riconoscesse la natura pienamente italica.

Piú appropriato è certamente il termine «paleosabellico», che ben si adatta a individuare la particolarità dei testi arcaici prodotti tra il VI ed il IV secolo a.C. nell'ambito delle popolazioni piú strettamente affini all'*ethnos* sabino, già in antico definite sabelliche. Per quanto emerge dalla documentazione, se si escludono le varianti alfabetiche attribuibili a elaborazioni locali e talvolta a differenze cronologiche, la lingua documentata dalle iscrizioni paleosabelliche potrebbe ben definirsi sabina, se questo non risultasse riduttivo nei confronti delle parlate dei Marsi, Vestini, *Paeligni*, Marrucini, *Picentes*, che ne rappresen-

tano il naturale sviluppo nei relativi ambiti territoriali. Cosí, ad esempio, mentre l'iscrizione del Guerriero di Capestrano rappresenta di certo un aspetto locale della lingua sabina, essa è al tempo stesso il primo documento della lingua e della scrittura dei Vestini[55].

Il termine «paleosabellico» non è invece idoneo a rappresentare i testi arcaici dell'Umbria, per i quali vale bene la definizione già in uso di «paleoumbro», e cosí via per la Campania e per le altre regioni italiche del Meridione. Per l'insieme di questi documenti, inclusi quelli paleosabellici, la migliore definizione è quella di «paleoitalico», che si innesta sulla consolidata tradizione scientifica dell'accezione di «italico» per l'intero complesso delle testimonianze linguistiche dell'umbro e dell'osco tra il IV ed il I secolo a.C. I due piú recenti trattati che continuano il principale manuale delle lingue italiche pubblicato nella seconda metà del Novecento, lo *Handbuch der italischen Dialekte* di Emil Vetter (1953), hanno però abbandonato la definizione «italico» adottando per un verso quella di «osco-umbro», anch'essa tradizionale, con il *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen* di Jürgen Untermann (2000), e per l'altro quella di «sabellico» con i *Sabellische Texte* di Helmut Rix (2002), che però mal si adatta all'inclusione dell'umbro.

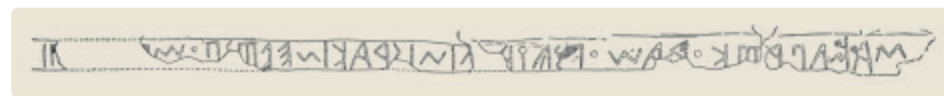
L'iscrizione del «Guerriero di Capestrano»

Con questo lavoro mi sono proposto di dare una nuova edizione dell'iscrizione del Guerriero di Capestrano (figg. 403, 405), al fine di rivedere criticamente, anche alla luce delle obiezioni finora avanzate, la trascrizione, la definizione del testo e l'interpretazione da me proposte fin dal 1978 e poi piú compiutamente nel 1986. La revisione mi consente di confermare e meglio motivare i risultati precedentemente raggiunti. Per quanto possa sembrare strano, alla definizione testuale dell'iscrizione di Capestrano ed alla sua interpretazione non contribuí in alcun modo la comparsa dei testi di Penna Sant'Andrea, se non nel riproporne l'attenzione. La decifrazione dei segni alfabetici presenti nel testo di Capestrano si era infatti compiuta con Radke (1962), e da quel momento esso era del tutto disponibile per un'interpretazione ragionevole e coerente con la storicità del monumento. Su questo obiettivo la ricerca linguistica è stata deludente perché oltre a far propri i predetti risultati degli anni 1978 e 1986 non è stata in grado di offrire nuovi contributi, neanche laddove contestava quelli acquisiti.

Dal territorio vestino proviene sicuramente solo una delle 23 iscrizioni che compongono il corpus dei testi paleosabellici nell'Italia centrale: quella incisa sulla statua del «guerriero» di Capestrano; una seconda, forse, proviene dalla zona dei Vestini orientali, e in particolare dalla valle del Pescara. Delle altre, nove provengono da località dei *Picentes*, ivi compresa quella di Sant'Omero; sei da località dei Sabini che poi sarebbero state comprese nell'*ager Praetutianus* (Bellante, Campovalano) e nell'*ager Hatrianus* (Penna Sant'Andrea); una dai Marrucini (Crecchio); due dai *Paeligni* (Casteldieri); una dai Sabini di *Cures*; due sono infine su oggetti mobili iscritti in località non determinabili (elmi rinvenuti a Canosa e Bologna). L'iscrizione di Capestrano, che con quella graffita su un vaso di Campovalano è la piú antica, si può collocare tra gli anni 575-550 a.C., mentre alla prima metà del V dovrebbero appartenere le iscrizioni di Penna Sant'Andrea. Le altre sembrano potersi distribuire variamente tra i secoli VI e IV, in epoca comunque anteriore all'egemonia romana sui territori sabellici. Le iscrizioni sono in gran parte incise su stele di pietra, e sono di consistenza testuale talvolta ragguardevole, i cui contenuti appaiono ricchi di informazioni anche su aspetti istituzionali e sociali, oltre che sulla lingua, delle relative popolazioni. Un fenomeno culturale di sí ampia diffusione, come quello della scrittura paleosabellica, nella quale le varianti grafiche sembrano doversi ricondurre ad aspetti evolutivi su un ampio arco temporale oltre che a caratteristiche locali, pone naturalmente la questione del centro di irradiazione e della sede di elaborazione. È evidente la derivazione dall'alfabeto euboico, che ha tuttavia richiesto un raffinato adeguamento alle esigenze fonetiche dell'italico. La serie alfabetica risultante da questa attività è talmente innovativa rispetto al modello, che può essere stata creata solamente da scribi esperti e dotati di una vasta conoscenza delle diverse scritture greche, visto l'impiego di lettere di varia provenienza. L'esperienza di scritture diverse era un requisito necessario per poter leggere documenti provenienti da altri ambienti. L'elaborazione della serie alfabetica adottata comunemente da un ampio numero di popolazioni sabelliche deve essere avvenuta intorno all'anno 600 a.C., dopo esperienze di scrittura non canonizzata, derivante da modelli etruschi, di cui abbiamo esempi nei testi di Poggio Sommavilla e Magliano Sabino. Le forme di scrittura esistenti presso Greci, Etruschi e Latini mal si adattavano, infatti, alla lingua sabellica. L'uniformità della documentazione grafica, al di là delle modeste variazioni cronologiche e locali, dimostra che il nuovo alfabeto è stato adottato su una vasta area dell'Italia centrale, dagli ambienti sabini gravitanti su Roma (*Cures*), attraverso le regioni centrali fino ai territori dei *Picentes* a nord e dei Marrucini a sud. Poco ammissibile appare l'ipotesi di un'elaborazione etrusca, che certamente non avrebbe lasciato tanto spazio all'accentuata notazione del vocalismo rappresentato da otto suoni nell'alfabeto paleosabellico (*a, ô, e, i, í, o, ú, u*). Ad una serie diversa, derivante dall'alfabeto delle colonie achee della Magna Grecia, è da attribuire l'iscrizione paleoita-

lica di Tortora[56]; diversa è anche l'origine dell'alfabeto paleo-umbro[57], la cui formazione sembra essere avvenuta in diretto rapporto con ambienti etruschi. La scrittura paleosabellica, benché complessa e ricca di notazioni fonetiche, visse poi a lungo per tramontare con il generale rinnovamento delle forme alfabetiche nell'Italia del IV secolo a.C. I Sabini, Vestini, *Paeligni*, Marrucini e *Picentes*, ossia le popolazioni che ci risulta abbiano scritto la propria lingua in quell'alfabeto, a partire dalla fine del IV secolo a.C. adottarono definitivamente la scrittura latina. In questo si distinsero dai *Samnites*, Lucani e *Brettii*, i quali continuarono invece ad usare alfabeti nazionali di nuova formazione.

L'iscrizione incisa sulla statua del «guerriero» di Capestrano è dunque la piú antica, e certamente anche una delle piú interessanti per le informazioni che ne possiamo trarre sul mondo italico e in particolare sulla popolazione vestina. Il testo è inciso, su una fascia di colore rosso, sulla fronte del pilastro di sinistra che sorregge la statua-stele, largo in basso cm 5 e in alto cm 3,5; è quindi disposto verticalmente, dal basso verso l'alto, con la base delle lettere verso l'esterno della statua, cosicché esso ha andamento sinistrorso. Le lettere si adattano all'ampiezza del campo colorato, con altezza irregolare che raggiunge al massimo cm 3,7 in basso e cm 2,5 alla sommità. L'intero testo si estende per cm 96,7. La superficie recante la scrittura è in piú punti scheggiata, con il danneggiamento parziale di alcune lettere, e con una lacuna di cm 9 nella parte finale, in alto.

L'iscrizione è rimasta a lungo del tutto incomprensibile, essendo stato abbastanza lento il processo di decifrazione dei segni alfabetici. Il primo editore, F. Ribezzo (1935, 1936)[58] di cui riproduco qui l'apografo e la trascrizione, la considerava un'iscrizione etruscoide sudpicena, residuo con il reto-etrusco, ligure, piceno e sicano, «di una piú larga unità linguistica mediterranea esistente ancora prima dell'arrivo degl'Indoeuropei italici».

sak [.] upahk . ras . p-sútr[.]inis-raki-nevh- p . m....ii

La sua interpretazione era del tutto fantasiosa e priva di qualunque ragionevole significato. Un miglioramento nella decifrazione alfabetica si deve a Vetter (1943)[59] con il riconoscimento della lettera *m*, senza però alcun progresso interpretativo: «di Magubrega (è) è questo il monumento e di Raginevios ...». Nessun concreto contributo è pervenuto né riguardo alla lettura, né riguardo all'identificazione dei segni alfabetici, né infine riguardo all'interpretazione del testo da parte di Altheim (1951)[60], Durante (1951)[61], Pisani (1964)[62], Ferri (1967)[63], Morandi (1974, 1982)[64]. Non mi soffermo pertanto sui rispettivi tentativi di traduzione, privi di senso e incoerenti con il contesto storico.

Un contributo significativo alla decifrazione è stato dato invece da Radke (1958, 1962)[65], il quale ha compreso che i punti incisi nel testo non sono segni divisori tra le parole ma rappresentano la vocale *o*. Radke ha quindi visto che il testo è in 'scriptio continua', dandone la seguente lettura:

makuprihkoramopsútrminisrakinevihipomp[...]II

Ma(nih) Kaprih K(aieis) oram opsú Tr(ebis) Minis R(emeis?) akinevíhi pomp[....]II

tradotta «A Manius Kaprius, figlio di Caius, ha innalzato questa (statua) a Trebius Minius, figlio di R., per la seconda volta nella magistratura quinquennale». La decifrazione delle lettere era cosí completata, se si escludono gli ultimi due segni in cui Radke vedeva un numero e la seconda vocale intesa come una *a* scritta imperfettamente; il segno rettangolare con il tratto verticale intermedio è trascritto *íh*. Dell'intera sequenza di lettere Radke ha tuttavia inteso correttamente solo il verbo «fece», sia pure letto *opsú* invece di *opsút*. La divisione delle parole e l'interpretazione del testo sono insostenibili.

A seguito dell'interesse suscitato dallo studio delle iscrizioni di Penna Sant'Andrea, che avevano confermato l'identificazione della lettera *o* nel segno puntiforme, giunsi ad una prima parziale interpretazione nel 1978, riproposta anche nel 1984, con una nuova lettura, con una ricostruzione del testo e con la seguente separazione delle parole[66]:

ma kuprí koram opsút aninis rakinevíi pom[...]íi
«me bella immagine fece Aninis per *rakinevii pom[...]ii*»

Nuova era l'identificazione delle parole *opsút aninis*, che sulla base di un'errata interpretazione Radke aveva inteso *opsú tr minis*; la forma verbale *opsút* è ora comunemente accolta, cfr. *WOU*, pp. 801-803.

L'integrazione *a n* per le due lettere che seguono *opsút*, guaste sulla pietra, non è evidente essendo in effetti possibile vedere *r* nella prima, come in Ribezzo e poi in Morandi, ed *m* (come anche in Ferri) invece

a

405a-g *L'iscrizione del Guerriero di Capestrano, con particolari e apografo.*

b

c

d

e

f

g

di *n* (cosí in Morandi) nella seconda. La parola *aninis* si dà comunemente come lettura effettiva, ma è il risultato di una ricostruzione critica del testo, basata sulla diffusione del nome Aninius, ora attestato anche da un'iscrizione vestina (v. *infra*).

L'interpretazione di Radke, *tr(ebis) minis*, deve essere respinta non perché essa non possa trovare sostegno nelle tracce residue sulla pietra, bensí perché lo scioglimento di un prenome, *tr(ebis)*, è inammissibile a questo livello cronologico. Con l'identificazione di *opsút aninis* la struttura del testo diviene evidente: *aninis* nom. s. m. + *opsút*, ind. perf. 3ª s. + *koram* acc. s. f.: «Aninis fece la scultura».

La parola *koram* è variamente attestata in iscrizioni paleosabelliche e osche (*WOU*, p. 420); il significato genericamente applicabile ad oggetti di pietra lavorata divenne evidente con il ritrovamento delle iscrizioni di Pietrabbondante incise su vasche di pietra. Qui vale con il significato specifico di stele-statua di pietra scolpita, quindi di 'simulacro'.

Anche *kuprí*, precedentemente non identificato, è ora comunemente entrato nel lessico paleosabellico (*WOU*, p. 405) a fianco di *qupíríô* (Castignano, n. 7), con il significato di 'buono' (v. *ciprum*: Varro, *Lat.*, V, 159): è aggettivo della 3ª decl., acc. s.; *kuprí* è quindi concordato con *koram*. Le parole che seguono *aninis* sono elementi onomastici in caso dativo e individuano il personaggio per il quale è stata creata la scultura. La prima parola *ma* si viene cosí ad identificare, per necessità di contesto, con il pronome di prima persona in caso accusativo, *me*, nonostante la forma inattesa con esito in *-a*.

La lettura, la separazione delle parole con l'identificazione del loro significato e la traduzione complessiva del testo, cosí come sopra indicate, sono state adottate da Marinetti (1985, 1999)[67] (solo in fine di riga Marinetti legge diversamente: *pomp[—]í*); da Prosdocimi, Marinetti (1993, p. 225) e da Cristofani[68] (1996), il quale attribuisce a Marinetti la lettura, la divisione delle parole e la traduzione del 1978[69]; il tutto è parimenti attribuito a Marinetti da Untermann[70] e da Calderini (2001)[71].

I risultati cosí acquisiti nel 1978 sono stati accolti in sede linguistica senza sostanziali riserve. Nonostante le nuove posizioni raggiunte sul fronte ermeneutico, non vi sono stati sviluppi negli anni successivi, fino al 1986, e lo stato degli studi cosí determinato si è consolidato senza ulteriori progressi sotto il profilo interpretativo. Nella trattazione di Marinetti 1984 compaiono due proposte alternative che occorre esaminare. Una riguarda *pomp[...]*, per il quale non sarebbe «da escludere la possibilità di un nome di carica o funzione», come già prospettato da Radke. Non appare però giustificato alcun riferimento alla quinquennalità in un livello cronologico cosí alto, corrispondente secondo la tradizione antica all'età di Servio Tullio, se non del primo dei Tarquini. *Pomp-* si configura molto piú ovviamente come parte di un nome di persona, per posizione nel contesto e per diffusione di elementi onomastici come *Pomponius* e simili. L'altra perplessità riguarda il verbo *opsút* che potrebbe essere inteso 'fece fare', piuttosto che 'fece': Aninis sarebbe in tal caso il committente e non lo scultore della statua. Questa ambiguità insita nella nozione di 'fare' non incide sull'interpretazione testuale; la questione è tuttavia importante sotto il profilo storico per la definizione del ruolo di Aninis. Si può osservare che in epoca cosí antica non vi sono casi evidenti di *poiéo* (e neanche di *facio*) riferiti ad oggetti mobili con il significato di 'faccio fare'; non giova a tal fine l'esempio addotto da Marinetti, l'iscrizione di Schiavi d'Abruzzo, che si data tra la fine del II e gli inizi del I secolo a. C. (Rix 2002, p. 83, n. Sa 2, con testo inattendibile), perché *úpsed* si applica in quel caso al costruttore, mentre il verbo relativo al committente è *aamanafed* 'diede mandato di fare'. Si può aggiungere che nelle parole *rakinevíi pom[...]íi*, rimaste prive di interpretazione specifica, si riconosceva già una formula onomastica alquanto complessa, costituita da piú di un elemento; se Aninis fosse stato il committente, quindi un personaggio di rango elevato, avrebbe dovuto avere anch'egli un nome almeno bimembre, non necessario per un artigiano scultore.

Il testo e la traduzione risultavano cosí solo in parte definiti, restando da affrontare gli aspetti interpretativi della parte finale dell'iscrizione, con il testo *rakinevíi pom[...]íi*. Successivamente, nel 1986, ho integrato la precedente interpretazione, presentata nuovamente nel 1988, nella seguente forma[72]:

ma kuprí koram opsút aninis raki nevíi pomp[…]íi
«me bella immagine fece Aninis per il re Nevio Pomp[uled]io»

Prima di allora la sequenza di lettere *rakinevíi* era stata intesa come un nome di persona di orgine germanica, Raginevius (Vetter 1943, e cosí in Durante 1951); d'altra parte Morandi (1974, p. 93) aveva accolto il suggerimento di Vetter e Kretschmer di riconoscere in *makuprihkram* un nome vicino al celtico Magubrega[73]. Si distingue da questi Cristofani che intende «per i Rakinevi»[74]. Nell'ambito dell'onomastica italica Rakinevius con le altre forme simili si configura però come un 'monstrum', e stupisce che dopo l'acclarata italicità della lingua rappresentata dai testi paleosabellici si sia potuto ancora pensare all'esistenza di un nome come questo tra i Vestini.

La nuova definizione del testo nella forma *raki nevíi pomp[…]íi* consentiva di riconoscervi tre parole in caso dativo:

- *nevíi* è un elemento onomastico del tipo Nevius (*CIL*, V, 7853),

Navius (v. il sabino Atta Navius), Naevius, qui in funzione di praenomen;

- *pomp[...]íi* è con tutta evidenza un nomen, e può essere integrato sulla base dei gentilizi Pomponius, Pompilius, Pompaedius, Pompulenius e Pompuledius; la lacuna deve essere colmata da quattro o cinque lettere, e questo restringe la scelta tra Pompulenius e Pompuledius; a Capestrano è attestato il gentilizio latino Ponpulledius (*CIL*, IX, 3376) che suggerisce l'integrazione *pomp[uled]íi*;

- *raki* dat., 3ª decl., si accorda con il nome che segue: si tratta quindi di una qualifica di funzione che per ragioni di contesto storico e figurativo si deve intendere 'regi'.

La sequenza *raki nevíi pomp[uled]íi* significa dunque 'regi Nevio Pompuledio'. Con il testo cosí determinato è l'oggetto che parla, la statua (*koram* in caso accusativo), menzionando il suo artefice, lo scultore Aninis che compare come soggetto, e il personaggio rappresentato, Nevio Pompuledio, di cui è specificato il rango di 'rex'. È l'artista, quindi, che si firma secondo una consuetudine ben documentata in Grecia fin dal secolo VIII a.C. e in Italia a partire dal secolo successivo (cfr. Colonna 1975).

Nel 2002 Rix ha parzialmente modificato la mia interpretazione del testo nella seconda parte[75]:

ma kuprí koram opsút ani{ni}s rakinelís pomp[úne]í

Secondo questa interpretazione, alquanto singolare, in buona parte accolta e argomentata da A. Calderini, S. Neri e M. Ruggeri (2007)[76], la formula onomastica usata per designare l'artefice della scultura sarebbe bimembre, con prenome e gentilizio (*anis rakinelis*), mentre quella del personaggio raffigurato nella scultura sarebbe formata da un singolo elemento (*pomp[úne]í*). Rix interviene infatti sul nome *aninis* espungendo la seconda sillaba *-ni-*, attribuita a dittografia, e leggendo piú avanti *rakinelis*, con la lettera *l*, indicata come incerta, in luogo di *v*. L'integrazione *pomp[úne]í*, con la seconda *p* incerta, si basa sull'estensione della lacuna, considerata troppo breve per accogliere l'integrazione *pomp[úled]íi*. Parimenti inammissibile, per lo stesso motivo, sarebbe la forma alternativa, *pomp[úniú]í*, ad avviso di Calderini, Neri e Ruggeri, i quali accolgono il suggerimento di Marinetti e Meiser di vedere in *kuprí* un avverbio, «bellamente, bene»[77], e in *opsut* «fece fare». Per Rix e Calderini-Neri-Ruggeri il testo dovrebbe essere inteso come «me statua bene fece (fare) Anis Rakinelis per Pomponio». Altre osservazioni rispetto all'interpretazione dell'iscrizione sono state formulate anche da Paolo Poccetti (2007)[78], che esprime perplessità in merito all'identificazione di *ma* con l'accusativo del prenome personale; anch'egli inoltre, seguendo Marinetti e Meiser, attribuisce a *kuprí* un valore avverbiale e vede nel testo non la firma dell'artista, bensí il nome del committente, mantenendo la lettura *rakinevíi*, ritenuto nel suo complesso una forma onomastica.

Riguardo ad *aninis* si può osservare che è del tutto ingiustificata la riduzione ad *ani{ni}s*, visto che esso è documentato non solo in latino, Aninius, ma anche tra i Vestini con il gentilizio *aninies*, in un testo incluso da Rix nella sua silloge (2002, p. 78, MV 11).

La lettura *rakinelís* non è preferibile a *raki nevíi*: il tratto inferiore obliquo della lettera *v* è riconoscibile sotto l'escoriazione della superficie lapidea; la lettera di cui resta solo la parte superiore, letta da Rix come *s*, non è perfettamente verticale, ma non presenta un'inclinazione tale da giustificare la ricostruzione di un sigma a quattro tratti: può essere solamente una *i*.

Quanto a *pomp[úne]í* la lacuna non è troppo breve per poter accogliere un'integrazione di quattro lettere; Rix e cosí anche Calderini-Neri-Ruggeri non hanno considerato che il campo verticale colorato di rosso su cui è inciso il testo è di larghezza irregolare, con la base di cm 3,7 e la sommità di cm 2,5; l'altezza delle lettere si riduce pertanto in proporzione e l'estensione della lacuna è sufficiente per accogliere quattro lettere, ed anche cinque con almeno due segni verticali come *i* e *t*; l'integrazione ha comunque valore esemplificativo, ed è evidente come ogni variante non possa influire sul significato storico del documento.

Non vi è motivo di ritenere *kuprí* un avverbio, visto che è regolare la caduta della nasale nella desinenza, come in umbro *-e(m)*, v. *ocre(m)*.

Infine per quanto concerne *ma* 'me', il fenomeno *a* < *e* lunga è ben noto in Italia con il messapico e in Grecia con le variazioni dialettali; è inoltre coerente con *raki* 'regi' della stessa iscrizione in un contesto che giustifica l'interpretazione.

La trascrizione di Rix comportava la necessità di un nuovo attento esame autoptico del testo, eseguito nel corso del 2009 con l'esecuzione di un rilievo grafico di cui sono grato a Silvia D'Alessandro e Alberta Martellone. L'importanza del documento e le trascrizioni alternative di alcune lettere mi hanno indotto a offrirne una nuova edizione.

Il testo procede da destra verso sinistra; anche se disposto su una sola riga è inciso secondo la pratica scrittoria bustrofedica, ossia con le lettere libere di ruotare orizzontalmente e verticalmente. Si può quindi dire che l'andamento bustrofedico non si manifesta solamente in ragione della brevità dell'iscrizione. Progredendo da destra verso sinistra le lettere si rimpiccioliscono da cm 3,7 a cm 2,5 di altezza, e si infittiscono nella stessa proporzione: nello stesso spazio occupato nella

prima parte dell'iscrizione da 14 lettere (da 1 a 14) ne sono incise successivamente 18 (tra le lettere 16 e 33). Trascrivo in sequenza da destra a sinistra la lettura delle singole lettere, indicando con sottolineatura quelle parzialmente danneggiate la cui ricostruzione è dovuta a considerazioni di ordine critico:

Dell'alfabeto sono rappresentate 15 lettere, appartenenti ad una serie che doveva comprenderne non meno di 21, per le quali mantengo i valori fonetici che avevo adottato fin dal 1978:

Le prime sei lettere, procedendo da destra, non pongono problemi di lettura, essendo integre: *m a k u p r*.

Segue una lettera [7] derivata dal segno *het* adagiato, rovinata in basso ma perfettamente riconoscibile, presente altrove solamente sulle iscrizioni dei Peligni (Casteldieri, nn. 17-18) e dei Marrucini (Crecchio, n. 20), quindi dallo stesso ambito geografico di Capestrano. È una variante del piú frequente segno a farfalla o d'altra forma (quadrato con segni diagonali o con un punto centrale) rappresentante una vocale qui trascritta *í*, che altrove compare come *ih*, oppure come *h*, a mio avviso del tutto impropriamente.

Le lettere seguenti, anche se talvolta danneggiate, come la *r* [10] e la *p* [14], sono leggibili senza difficoltà: *k o r a m o p s ú t* . La lettera *s* [15] ha qui andamento destrorso, diversamente da quella che si trova piú avanti [23]: la differenza si giustifica con il tendenziale bustrofedismo della scrittura.

Il segno successivo [18] presenta una scheggiatura della superficie lapidea alla sua sinistra. Era stato pertanto inteso unanimemente come una *r*. Si tratta invece necessariamente di una *a*, come è dimostrato dal segno seguente nel nesso *an-* ; se quest'ultima lettera fosse una *m* non sarebbe comunque ammissibile *rm-* ; la lettera 18 è pertanto una *a*.

La lettera che segue [19] potrebbe essere *m* oppure *n*; nel primo caso dovrebbe essere piú piccola delle altre *m* [1-12-35]; la lettera *n* avrebbe invece uno spazio regolare; l'integrazione come *n* è comunque anche di carattere interpretativo, come si è già detto, considerata l'esistenza del nome Aninius, documentato tra i Vestini nella forma *aninies*.

Senza difficoltà di lettura è la sequenza di lettere: *i n i s r a k i n e*; la lettera *s* [23], sinistrorsa, doveva essere a quattro tratti ed ha perso del tutto quello inferiore.

La restante parte del testo è quella che presenta maggiori difficoltà. La lettera danneggiata alla base [30], letta da Rix come un lambda, è un digamma il cui il tratto inferiore obliquo è affievolito dall'escoriazione della superficie, ma è leggibile con luce radente, e risulta evidente anche nelle riprese fotografiche.

Il segno vocalico rappresentato con *í* [31] è di chiara lettura, mentre quello seguente [32] ha posto problemi di identificazione essendo stato inteso come un sigma da Rix, ma esso non trova confronti nella stessa iscrizione: le lettere 23 sinistrorsa e 15 destrorsa hanno i tratti obliqui, mentre nel segno 32 la parte inferiore è decisamente verticale. Mantengo pertanto la trascrizione *i* per la lettera 32.

I segni 33 e 34, integri, sono una *p* e una *o*; segue una *m* [35] forse a cinque tratti, con il quinto tratto incerto perché offuscato da un scheggiatura della superficie lapidea. Della lettera successiva [36] resta solamente un frammento ad angolo retto, che potrebbe essere parte di una *p* oppure del segno quadrangolare *í*; è stato identificato come *p* da Radke, e come tale unanimemente accettato.

Dopo la lacuna di quattro o cinque lettere vi sono tre segni verticali chiusi in alto e in basso da tratti orizzontali, nei quali avevo ricono-

sciuto parte di una *í* [37] seguita da una *i* [38]: quindi *-íi*; Marinetti e Rix hanno invece letto *-í*. Entrambe le interpretazioni sono ammissibili sulla base di ciò che resta visibile sulla pietra: un tratto orizzontale unisce nella parte inferiore le ultime due aste, mentre manca il tratto corrispondente alla loro sommità; avevo scelto l'integrazione *-íi* , che mantengo, imputando il predetto tratto inferiore allo scivolamento della punta metallica oltre la penultima asta. Un altro motivo che mi ha indotto a questa scelta è di ordine interpretativo, sulla base della concordanza *nevíi pomp[——]íi*, non ritenendo ammissibile quella proposta da Rix, *aninis rakinelís*.

Quanto alla lacuna nella parte finale del testo, vi è lo spazio sufficiente per almeno quattro lettere; e non ripropongo qui i motivi che mi hanno indotto a scegliere l'integrazione:

pomp[uled]íi.

La ricostruzione dei segni alfabetici danneggiati, l'individuazione dei singoli elementi lessicali, l'interpretazione delle parole nel loro contesto e l'integrazione della lacuna rendono a mio avviso possibile la seguente edizione del testo, con la relativa traduzione.

ma kuprí koram opsút Aninis raki Nevíi Pomp[uled]íi
«me bella immagine fece Aninis per il re Nevio Pomp[uled]io».

L'iscrizione di Capestrano è il piú antico documento relativo alla regalità presso le popolazioni sabelliche; il 'rex' compare parimenti nel contemporaneo 'cippo del Foro'. Questo aspetto del mondo italico è ampiamente noto dalle fonti relative a quei popoli, ivi compresi i Sabini all'epoca dei loro rapporti con la Roma delle origini: il documento di Capestrano non rivela dunque qualcosa di inatteso, né inattendibile, sotto il profilo istituzionale ed onomastico: per Nevio Pompuledio si pensi ai nomi dei re di Roma, e per la firma dell'artista ai numerosi esempi del mondo greco. L'interpretazione è coerente con il contesto storico, archeologico e monumentale, e la struttura testuale trova ampia messe di riscontri nella documentazione scritta della stessa epoca in Italia e in Grecia. Del resto l'eccezionalità della scultura di Capestrano obbliga a riconoscervi la raffigurazione di un personaggio di rango elevatissimo. Ciò che su questo aspetto ha sollevato obiezioni di natura linguistica è stata la connessione di *raki* con la radice di 'rex,**reg-* : 'völlig unerwartet', secondo le parole di Eichner riprese da Cappelletti[79], la quale parimenti destituisce di significato, ai fini della regalità italica, il documento di Capestrano. Su questo non mi soffermo ulteriormente. Uno dei compiti primari per ciascuno di noi, nella propria competenza, è di dare spiegazione alle cose inattese, perché sono quelle che producono conoscenza.

Le iscrizioni paleosabelliche

Il corpus delle iscrizioni paleosabelliche è tuttora quello definito e presentato nell'edizione di Anna Marinetti, *Le iscrizioni sudpicene* (1985), il riferimento di base per questa classe di monumenti. La necessità di offrire una nuova edizione dell'iscrizione del 'Guerriero' di Capestrano mi ha indotto a riprendere in esame l'intero complesso epigrafico su cui avevo da anni accumulato una serie di appunti riguardanti la lettura dei testi e la loro interpretazione. Mi ero avvicinato a questa materia nel 1969, quando mi occupai della stele di Cateldieri II (n. 18), allora appena recuperata da Valerio Cianfarani presso la Soprintendenza ai Monumenti dell'Aquila, ove era rimasta negletta per vent'anni. Su richiesta di Cianfarani, che mi aveva offerto di pubblicarla, elaborai una scheda meramente descrittiva dei segni incisi sulla lapide, in buona parte di difficile lettura, rinunziando poi a qualsiasi tentativo di interpretazione per lo stato degli studi, a cui il nuovo documento non offriva in effetti possibilità di progresso. Quella descrizione confluí pertanto come lavoro redazionale nel catalogo della mostra 'Antiche Civiltà d'Abruzzo' (1969).

Se si escludono due testi su elmi (nn. 22-23), tardivamente riconosciuti, la storia degli studi di queste iscrizioni inizia negli anni '40 dell'Ottocento con i primi trovamenti di stele iscritte in Abruzzo (Sant'Omero, 1843; Crecchio, 1846) e nelle Marche (Acquaviva, 1849). Sarebbero dovuti passare ancora circa vent'anni prima del successivo ritrovamento di Bellante. E proprio per dare la misura di quale fosse allora la situazione degli studi, sarà forse utile ricordare quanto scriveva nell'anno 1876 («Bull. Inst.», pp. 56-58) il Barnabei nel pubblicare l'iscrizione di Bellante:

«Il professor Mommsen il 21 aprile 1847 annunciò la scoperta della lapide di Crecchio. Si disse allora che era impossibile spiegare l'importante monumento, e neppure di attribuirlo con certezza ad alcune lingue italiche … Nel febbraio 1848 il dottor Henzen ripresentava il facsimile dando nuove delucidazioni al monumento. In questa circostanza il Braun ebbe il coraggio di dichiarare che nulla si toglie al merito del monumento, confessando di non capirne nulla, neanche una sillaba, e paragonò simili avanzi alle ossa fossili di un regno animale che in catastrofi antichissime è perito, e concluse che questi monumenti, benché muti testimoni, saranno un giorno le pietre fondamentali di una scienza etnografica nuova».

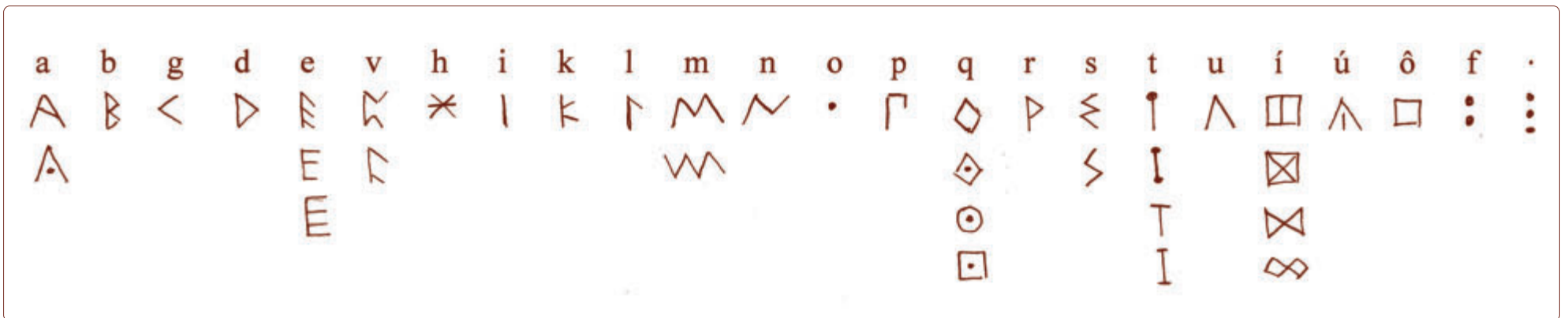
Se d'altra parte si considera che ancora nel 1951, nella seconda edizione degli *Antichi Italici*, Giacomo Devoto poteva affermare che la lin-

gua documentata da quei testi non fosse sabellica, come invece ora sappiamo, ma dovesse venire inquadrata in un fenomeno di 'peri-indoeuropeismo', si potrà constatare quanta poca strada si era percorsa attraverso un secolo nella conoscenza di questo aspetto dell'arcaismo italico fino ad epoca assai recente. Queste cose, verbatim, scrivevo nell'introduzione al volume *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise* (1978), pochi anni dopo il ritrovamento delle stele di Penna Sant'Andrea, che avevano consentito una immediata svolta interpretativa. In realtà il carattere indoeuropeo della lingua era stato riconosciuto già dal Blumenthal (1929), che l'aveva definita 'picena'; tuttavia, nonostante i ritrovamenti di Capestrano (1934), Loro Piceno (1943), Mogliano (1955), nessun risultato significativo era stato raggiunto nella decifrazione di numerosi segni alfabetici e nell'interpretazione dei testi fino alla trattazione di Gerhard Radke (*RE*, Suppl. IX, cc. 1764-1781, cap. *Umbrisch und 'Altsabellisch'*); a lui si deve la constatazione delle affinità della lingua rappresentata dalle iscrizioni definite 'altsabellische' con quella degli Umbri. Un altro grande merito di Radke è stato il riconoscimento di una costruzione prosodica nei testi di Loro Piceno (n. 1), Castignano (n. 7), Bellante I (n. 10), come è poi risultato sicuramente per uno dei testi di Penna Sant'Andrea (n. 13), e come anche è per quelli di Mogliano (n. 2), Belmonte (n. 5), Acquaviva (n. 8) e Sant'Omero (n. 9). Questo aspetto è determinante, non solo per la scoperta della poesia italica d'età arcaica (cfr. Dupraz, 2006, pp. 73-75), ma anche per la comprensione di costruzioni testuali che non rispondono a criteri prosaici, bensí ad esigenze prosodiche, con ogni necessaria implicazione di carattere ermeneutico. Ciò nonostante l'interpretazione dei documenti non era in alcun modo progredita, e le traduzioni offerte da Radke sono assolutamente inverosimili, come quelle dovute a gran parte dei tentativi precedenti e successivi.

Una trattazione sistematica di questa classe di iscrizioni è stata fatta da Alessandro Morandi (*Le iscrizioni medio-adriatiche*, 1974) a cui si devono notevoli contributi per la definizione dei testi, per l'identificazione dei documenti afferenti alla classe epigrafica e linguistica, e per l'analisi dei monumenti; la mancata adozione, nella trascrizione, del valore fonetico *o* per il segno puntiforme già correttamente identificato da Radke, non ha invece condotto a risultati significativi sotto l'aspetto interpretativo.

La comparsa delle stele di Penna Sant'Andrea (1973-1974) ha consentito immediati progressi, sia nella decifrazione di molti segni grafici, tra i quali le lettere *v* ed *f*, sia nell'interpretazione dei caratteri della lingua, ora con ogni evidenza riconoscibile come sabellica. I nuovi testi hanno infine recato un enorme contributo, ancora ben lungi dall'essere appieno esplorato, sotto il profilo storico. Il carattere sabino della popolazione insediata sul versante adriatico dell'Abruzzo settentrionale, documentato dalle tre stele, delimita e chiarisce la nozione etnica di 'piceno', come ebbi modo di comunicare già nel 1978, e nel 1981. L'edizione di Anna Marinetti (1985; v. anche il catalogo della mostra *Piceni*, 1999, pp. 134-139) ha recato contributi innovativi per conoscenza di testi di difficile lettura con progressi interpretativi importanti sulla base lessicale ma non altrettanto rilevanti per la comprensione complessiva di ciascun testo. Nella recente silloge di Helmut Rix (*Sabellische Texte*, 2002, pp. 67-70) i documenti sono raccolti, senza interpretazione, sotto la definizione di 'Südpikenisch'. Il nuovo lessico curato da Jurgen Untermann (*Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, 2000) offre l'analisi di ciascun lemma attestato dalle iscrizioni paleosabelliche, con la relativa bibliografia a cui si rimanda.

Le ragioni dell'insuccesso nell'interpretazione delle iscrizioni paleosabelliche risiedono non solo nell'insufficiente documentazione ma anche in una consolidata tradizione ermeneutica basata su raffinati criteri etimologici, ma disattenta al contesto storico, monumentale, archeologico, e talvolta anche estranea al buon senso. Con la presente trattazione mi limito ad esaminare aspetti di critica testuale e ad esplorare alcune possibilità interpretative. Ho comunque considerato utile proporre interpretazioni suggerite dal contesto onde offrire indicazioni per approfondimenti critici nei confronti di ipotesi finora non esplorate.

La definizione tradizionale di 'sudpiceno', erronea sotto il profilo geografico ed inattendibile sotto quello storico, si è dimostrata del tutto inconsistente con il ritrovamento delle stele di Penna Sant'Andrea, le quali hanno documentato processi di identità già maturati nel V secolo nella rappresentazione degli *ethne* dei *púpúnús* (Picentes) e dei *safinús* (Sabini). In effetti essa era stata già sostituita dalla definizione di 'medioadriatico', introdotta da Valerio Cianfarani per individuare aspetti archeologici di evidente omogeneità e adottata nell'edizione di Morandi: con siffatto termine si respingeva la nozione di sudpiceno, perché inadeguata a rispecchiare l'area di diffusione della lingua documentata dai testi, senza sostituirla con un'altra basata su criteri storico-culturali. La definizione meramente geografica di medio adriatico costituiva pertanto una sospensione di giudizio storico sull'interpretazione dei testi e sull'identificazione del contesto etnico. Questa posizione, dapprima sostenuta da Cianfarani e poi modificata a seguito dei ritrovamenti di Penna Sant'Andrea, ebbe breve fortuna; essa rifletteva una concezione che attribuiva l'espansione delle popolazioni italiche in Abruzzo ad epoca molto avanzata, al V secolo a.C., non riconoscendo cosí nei testi allora definiti sudpiceni la documentazione di una lingua sabellica, com'era invece stato sostenuto da

406 *Alfabeto delle iscrizioni paleosabelliche.*

tempo e come era ormai del tutto evidente dopo la trattazione del Radke (1962). La nozione di sudpiceno ha poi guadagnato nuovo terreno per motivi estranei alla scienza, in occasione della mostra *Piceni* (1999), con la quale si ebbe il risultato di vedere adottati come simboli della ‘cultura picena’ (altra definizione mantenuta senza necessità al di fuori dell’area di pertinenza etnica) la statua del ‘Guerriero’ di Capestrano e persino le stele di Penna Sant’Andrea, travisandone il significato. Queste ultime, tra l’altro, documentano proprio la contapposizione identitaria dell’*ethnos* sabino e di quello piceno. La confusione ingenerata dalla mostra è stata accresciuta dall’impostazione del convegno ‘I Piceni e l’Italia medio-adriatica’ (*Atti* 2003), assunta per dare sostegno ad istanze di politica regionale.

Tracciare delimitazioni nette tra i documenti delle lingue dell’Italia antica per costituire classi epigrafiche di evidente pertinenza etnica è sempre stato difficile, come risulta dalle sillogi di cui disponiamo. Qui mi sono attenuto al criterio di raccogliere i testi di lingua sabellica ascrivibili ad una tradizione alfabetica consolidata e canonizzata, anteriori all’adozione della scrittura latina e provenienti dalle sedi dei *Picentes*, dei Sabini del versante adriatico, dei Vestini, dei *Paeligni* e dei Marrucini. Sono rimasti pertanto esclusi i documenti provenienti dalla Sabina tiberina, ossia da Poggio Sommavilla e Magliano Sabina (v. ora Santoro 2008), che presentano accentuati caratteri distintivi. Ho incluso invece, nonostante la provenienza dal versante tirrenico, il testo di *Cures* (n. 21) che per epoca, lingua ed alfabeto, rientra pienamente nella classe delle iscrizioni qui raccolte: l’eccezione è anche dovuta al significato che questo testo assume, insieme con quelli di Penna Sant’Andrea, per il riconoscimento dei caratteri di omogeneità culturale, nel V secolo, tra il mondo sabino ai confini di Roma e quello dell’Italia adriatica.

L’alfabeto adottato per la scrittura di questi testi (fig. 406), fatte salve alcune varianti locali, è omogeneo. La sua decifrazione è ormai avvenuta quasi completamente e, se si escludono questioni minori, resta ancora da dimostrare l’effettivo valore fonetico di due segni: di quello a stella (⁕) presente in due parole di Penna Sant’Andrea I (n. 13), che trascrivo *h* : *hidom, ehelsít*, e del segno a forma di quadrato, che trascrivo *ô* (nn. 7, 9, 17, 18, 19, 21). Queste trascrizioni si distinguono da quelle adottate comunemente, un sigma per il segno a stella e *h* per il segno quadrato, per i motivi che qui riassumo:

- il segno a forma di quadrato si trova solo a contatto con vocali, escluse *í* e *u*, e soprattutto in fine di parola: non può indicare un’aspirazione; altrettanto inammissibile, per incompatibilità varie di evidenza grammaticale, il valore di *s*; si tratta pertanto di un segno destinato a rappresentare un suono vocalico; nell’ipervocalismo comunque evidente per questa classe di iscrizioni (*a, e, i, í, o, u, ú*) non dovrebbe meravigliare la presenza di una lettera per indicare un particolare fonema vocalico;
- il segno a stella è compatibile, per posizione, con un’aspirazione, che dovrebbe risultare rara, cosí come lo è anche in osco.

Ho parimenti escluso da questa trattazione le iscrizioni piú recenti, redatte in alfabeto latino. La riforma alfabetica è stata adottata alla fine del IV secolo e la nuova scrittura si è diffusa rapidamente nel corso del III. L’iscrizione di Caso Cantovios dell’anno 294 a.C. è il primo documento datato in alfabeto latino che compare nella Marsica: è stato però scritto in lingua latina da individui che avevano militato, al seguito delle legioni romane, in un contingente di *socii* marsi impiegati nella battaglia di Sentino e nelle operazioni dell’anno successivo.

Tra le iscrizioni di età repubblicana rinvenute nelle terre delle popolazioni a cui si devono i testi paleosabellici ve n’è anche un piccolo gruppo proveniente dalle parti dei Vestini, per le quali rimando alla silloge di Rix (2002, pp. 77-79) ed alla trattazione di Poccetti (2007). A queste è da aggiungere un testo (Vetter 227, Rix 2002, p. 67, VM 9) di cui è stata di recente documentata la provenienza da Villa Sant’An-

407 *Epigrafe da Navelli. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.*

gelo, nella valle dell'Aterno in territorio vestino (Segenni 2007)[80]: *mesene / flusare / poimunien / atrno / aunom / hiretum.* Contiene una norma per il sacrificio rituale di un ovino da compiersi in favore del fiume Aterno divinizzato nel santuario della dea Pomona nel mese *flusare* (aprile)[81]. È la piú antica iscrizione vestina in lettere latine, del III secolo a.C., ed una delle piú antiche provenienti dal comprensorio territoriale in cui si era usata la scrittura paleosabellica[82].

La riforma alfabetica, con il passaggio alla grafia latina, fu adottata simultaneamente dai *Picentes*, Sabini, Vestini, *Paeligni*, Marrucini, Marsi ed Equi, popolazioni entrate nell'orbita romana tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. L'unanime e contemporaneo abbandono della scrittura arcaica potrebbe indicare che ciò sia avvenuto per una esplicita direttiva romana, ma il comportamento diverso dei Frentani, i quali adottarono invece la scrittura sannitica, induce a pensare che il processo di adeguamento sia avvenuto spontaneamente. Una dedica del III secolo a.C., da Navelli (Rix 2002, p. 78, MV 5), documenta poi il graduale passaggio all'uso della lingua latina: *T · Vetio / duno / didet / Herclo / Iovio / brat / data* (fig. 407).

Catalogo

1 Stele iscritta da Loro Piceno

Ancona, Mus. Arch. Naz., inv. 153
alt. 102; largh. 35; spess. 17,5
Lettere: alt. max. 9,1; largh. max. 9
Bibl.: Pisani 1959, p. 78; Radke 1962, c. 1777; Morandi 1974, p. 27; La Regina 1978, p. 345; Marinetti 1985, pp. 161-164; Marinetti 1999, p. 138; Rix 2002, p. 67, Sp MC 1.

Stele di pietra arenaria, rinvenuta nel 1943, con iscrizione bustrofedica su quattro righe verticali a partire da destra, dal basso verso l'alto. Segno divisorio delle parole: tre punti sovrapposti incisi con il trapano.

apaes · qupat · [e]smín · púpúnis · nír · mefiín · veiat · vepetí
«equester cubat hic Picenus princeps; in medio vehitur tumulo»

felat fepetí Pisani; *jeiaes jepeté* Radke; *seiat sepetí* Morandi; il valore di digamma per il segno adottato nella prima lettera delle due parole era già stato acquisito nell'Ottocento (v. Zvetaieff 1884, p. 2), e poi abbandonato; è stato riproposto in La Regina 1978, accolto da Marinetti 1985, p. 49 e da Rix.

Nel 1976 Gerhard Radke sosteneva che il segno in cui ho riconosciuto il digamma dovesse essere inteso come *i*: questo mi comunicava in una lettera data a Numana il 7 aprile 1976, di cui riproduco qui un particolare (fig. 408).

Questi punti isolati che ritengo per o.
Questi punti e il segno [illegible] sono fin oggi
le uniche differenze fra Morandi e me.
Mentre l'identità delle parole [illegible]
a Grecchio e ꓘELEIEN (I nell L!) a
Bellante mi pare decidere per me, il
significato o per il punto non si basa
che sulla verosimiglianza.

408 *Particolare della lettera di Gerhard Radke.*

È evidente la costruzione metrica del testo, che lascia anonimo il defunto per rivelarne piuttosto l'identità etnica ed il rango sociale.

L'aggettivo *apaes,* nom. sing., definisce lo status di *púpúnis nír;* a Mogliano (n. 2) è *apais pupúnies;* a Castignano (n. 7) *apaiús* è aggettivo sostantivato, nom. pl., di cui *púpúnum,* gen. pl., rivela l'appartenenza etnica (v. *supra,* p. 235 s.); ad Acquaviva Picena (n. 8) *apaiúm,* gen. pl., è concordato con *kaletinúm,* che lo qualifica con il nome della comunità. Il sostantivo *apa,* da cui deriva *apaio-* è documentato da un testo osco della Frentania su una lastrina bronzea a forma di 'ensis', con indicazione di appartenenza di alcune *aapas kaias* da Pallanum alla *vereia* della 'res publica Lucanas': *vereias lúvkanateís aapas kaías palanud* (Rix 2002, p. 79 Fr 2). La *vereia* indica l'ordinamento militare degli 'equites', e le *aapas kaias* (nom. pl. femm., oppure gen. sing. femm.) sono quindi reparti di cavalleria, 'turmae'. L'aggettivo *kaias* resta di incerto significato (*WOU,* p. 362); ciò che maggiormente interessa è però il sostantivo *aapas,* non dissociabile dall'acqua, come fu evidente con il ritrovamento di alcune iscrizioni di Pietrabbondante («Rhein. Mus.», 109, 1966, p. 264 s.; cfr. *WOU,* p. 42 s.). Nel caso della *vereia* di Pallano *aapa* è usato in senso traslato e, come il lat. 'unda' e l'it. 'ondata (d'assalto)', sta a designare una moltitudine, una massa di uomini in movimento. In senso tecnico *aapa* indica dunque in questo caso uno squadrone, un 'agmen equestre', una 'turma' di 'equites'. Il riconoscimento del caso di *aapas*, genitivo singolare o nominativo plurale, dipende dalla funzione della lastrina su cui è inciso il testo: non è chiaro se si tratti di una targhetta usata per indicare l'appartenenza di qualcosa alla *vereia*, oppure per la 'sortitio' di cose (bottino) o di compiti (impiego in operazioni). Qualora si tratti di una 'sors', che considero il caso piú probabile, avremmo un nominativo plurale, ove *vereias lúvkanateís* si troverebbe nello stesso rapporto in cui *apaiús* è con l'etnico *púpúnum* nel testo di Castignano (n. 7). I questo caso occorre pensare che esistessero diverse *aapas* afferenti alla 'vereia' lucanate, di cui alcune unità (turmae?) erano qualificate *kaias* 'ex Pallano'; cosí le altre dovevano avere una propria specifica definizione con l'indicazione della relativa provenienza. Il sorteggio avveniva mediante l'estrazione di una delle lastrine bronzee, tutte della stessa forma e recanti ciascuna il nome di un reparto composto da diverse *aapas.* I termini *apaes, apais, apaiús, apaiúm,* sono forme di flessione di un aggettivo con il valore di 'appartenente a un reparto di cavalleria', 'equester', *hippios*, e concorda qui con *púpúnis nír*, un aggettivo etnico e un sostantivo corrispondente a 'vir', 'princeps'; il significato è quindi quello di membro di un ordine equestre. La diffusione del termine sembra indicare che si tratti di un corpo sociale con ordinamento politico.

qupat: 'cubat', v. Belmonte 1 (n. 5); il verbo rivela il carattere funerario del monumento e fa escludere il significato di 'giace' per *veiat.*

[e]smín: 'hic', 'in hoc (sepulchro)'.

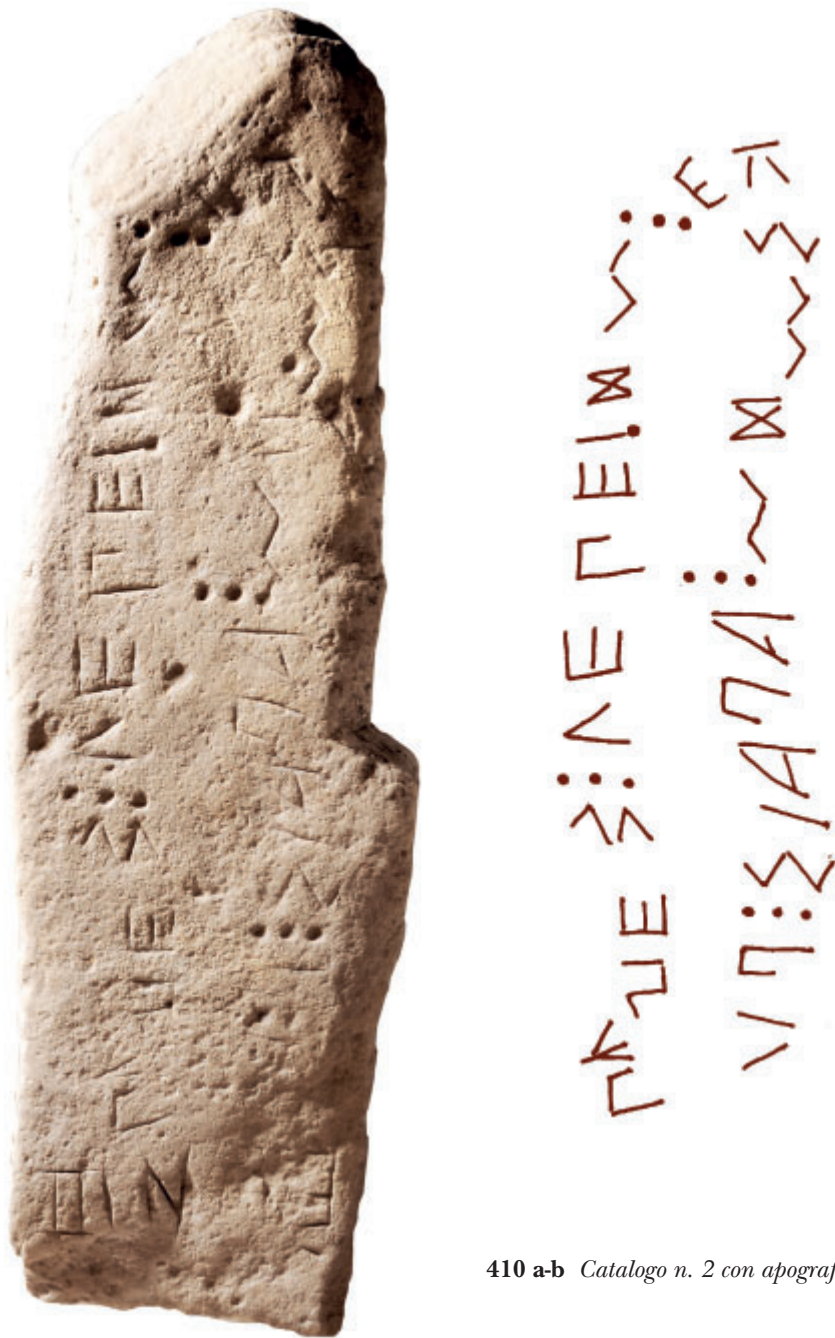
mefiín vepetí: 'in medio tumulo', cfr. Mogliano (n. 2): *uepetín eksmín*; Cures (n. 21) *esmík uepeti[-]*; Bellante (n. 10) *esmen ... vepeten*; Crecchio (n. 20) *iepeten esmen.*

veiat: ind. pres. att., corrispondente al lat. 'vehit', con valore intransitivo come nel lat. 'in equo vehens venire'; v. Paul. 506 L (cfr. Prosdocimi, Marinetti 1993, pp. 222-223): «veia apud Oscos dicebatur plaustrum; inde veiari stipites in plaustro et vectura veiatura». Si dà l'immagine del defunto nel tumulo sul suo carro da guerra; la rappresentazione è da mettere in relazione con i carri a due ruote che compaiono frequentemente nelle sepolture sabelliche (Emiliozzi 1999, Santoro 1997).

409 a-b *Catalogo n. 1.*

2 Stele iscritta da Mogliano

Ancona, Mus. Arch. Naz., inv 60841
alt. 126; largh. 36; spess. 16
Lettere: alt. max. 8,6; largh. max. 10,2
Bibl.: Radke 1970, p. 122; Morandi 1974, p. 110; La Regina 1978, p. 345; Marinetti 1985, pp. 165-169; Marinetti 1999, p. 138; Rix 2002, p. 67, Sp MC 2.

Stele di arenaria, rinvenuta nel 1955, recante un'iscrizione con andamento circolare in senso orario; le lettere non rispettano un orientamento costante; il segno divisorio è formato da tre punti sovrapposti.

410 a-b *Catalogo n. 2 con apografo.*

apais · pupúnies · uepetín · eksmín ·
«eques Picenus hoc in tumulo»

(*poú[e]py[n]es*) Radke; (*pomp[——]pú-es*) Marinetti; *pompúnies* Rix; *pupúnes* La Regina; *lepetén* Radke; *lepetín* Morandi; *lepetín* o *uepetín* Marinetti 1984, 1999.
esmín apais pompúnies uepetín Rix

Testo piú sintetico del precedente, di cui mantiene tuttavia il criterio di manifestare appartenenza etnica e status sociale del defunto senza rivelarne il nome. Con la lettura del 1978 (*apais pupúnes uepetín eksmín*) avevo rilevato la pertinenza di questo testo al gruppo *pupun-* in contrapposizione simmetrica al gruppo *safin-*.

apais: nom. sing., cfr. Loro Piceno (n. 1).
pupúnies: la lettura è stata resa incerta dall'interferenza di segni non pertinenti, riconosciuti da Morandi e qui omessi nel disegno (v. la fotografia): si legge bene la lettera iniziale *p*, seguita da *u*, mentre devono essere espunte la *o* segnata da Radke e la sequenza *omp* da Marinetti; la parola non presenta lacune e continua nella riga superiore con una *p* seguita da *ú*; seguono una *n* ed una *i*, intese comunemente come una sola lettera o come una legatura di due, ma il paleosabellico non conosce legature; sono due lettere distinte: la *n* ha assunto un orientamento anomalo dovuto alla rotazione del testo:

ni

Si tratta di un aggettivo etnico, a Loro Piceno nella forma *púpúnis*.
uepetín eksmín: la lettera iniziale, a forma di V, si presta ad essere letta *l* oppure *v*, ma l'ambiguità è risolta dalle forme *vepetí*, *vepeti[-]*, *vepeten*, *iepeten*, che compaiono rispettivamente a Loro Piceno (n. 1), Cures (n. 21), Bellante (n. 10), Crecchio (n. 20).

3 Stele iscritta da Falerone

Ancona, Mus. Arch. Naz., inv. 43
alt. 30; largh. 46; spess. 16
Lettere: alt. max. 6; largh. max. 4,7
Bibl.: Radke 1962, c. 1778; Morandi 1974, p. 29; Marinetti 1985, pp. 190-191; Marinetti 1999, p. 139; J. Stuart-Smith, in «PBSR», 68, 2000, pp. 104-109; Rix 2002, p. 68, Sp AP 4.

Frammento di stele, noto dal 1935, con una riga di iscrizione

411 *Catalogo n. 3.*

destrorsa dall'alto verso il basso, incompleta d'ambo le parti. Le parole sono divise da una linea continua molto piú alta delle lettere, nella trascrizione rappresentata con un punto.

]- · taluis · petrúnis · [
« ... Talus Petronius ...»

taruis petrúnis Radke, Morandi, Marinetti, Rix; *taluis* Stuart-Smith.

La prima lettera, di cui resta solo un breve tratto obliquo può essere *m*, *u*, *ú*, non *s* (Rix). La prima *t* reca due tratti orizzontali alle estremità, la seconda un punto alla sommità. Sono ben riconoscibili in *taluis petrúnis* due elementi onomastici: il prenome Talus, cfr. Fest. 492 L «Talus [in] Sabinorum nominibus praenominis loco videtur fuisse», e Paul. 493 L «Talus praenomen erat Sabinorum»; il gentilizio Petronius.

4 Stele iscritta da Servigliano

Ancona, Mus. Arch. Naz., inv. 225
alt. 131; largh. 43; spess. 19
Lettere: alt. max. 10,6; largh. max. 7,2
Bibl.: Marinetti 1985, pp. 192-195; Meiser, «Glotta», 65, 1987, pp. 104-125; Marinetti 1999, p. 139; Rix 2002, p. 68, Sp AP 5.

Stele di pietra arenaria di forma irregolare, nota dal 1915, recante sulla fronte un'iscrizione bustrofedica su due righe dal basso verso l'alto, a partire da destra. Segno divisorio costitito da tre trattini verticali sovrapposti. L'iscrizione è completa.

noúínis · petieronis · efidans
«Novenius Petronius Efidanus»

petieronis Marinetti; *pet{i}eronis* Rix.

Formula onomastica composta da prenome e gentilizio 'Nonius Petronius', non 'Nonius figlio di Petrus' (Meiser); segue la parola *efidans*, sicuramente un etnico (Marinetti 1985, p. 153, Meiser), che a mio avviso consente di riconoscere il nome italico di Offida (**efida*), nella valle del Tesino, a breve distanza da Castignano. Dal territorio di Offida provengono cospicue testimonianze della cultura picena.

412 a-b *Catalogo n. 4.*

5 Stele iscritta da Belmonte Piceno (I)

Bologna, Mus. Civ. Arch.
alt. 212
Bibl.: RADKE 1962, c. 1767; MORANDI 1974, p. 32; MARINETTI, in «Studi Etruschi», 46, 1978, pp. 406-409; MARINETTI, in «Studi Etruschi», 50, 1984, p. 374; MARINETTI 1985, pp. 145-146, 184-189; RIX 2002, p. 68, Sp AP 3.

Stele di pietra arenaria, alta cm 212, dal 1901 nel Museo di Bologna, ove non è attualmente accessibile. L'iscrizione corre su tre righe con andamento bustrofedico, a partire da sinistra, dal basso verso l'alto. I segni divisori, di tre punti sovrapposti, sono qui trascritti con un punto. La trascrizione è basata sulla documentazione grafica e fotografica pubblicata da Morandi e Marinetti. In entrambi i casi le fotografie non coprono la parte superiore della stele e quindi il testo compreso tra la terza e la decima parola.

apúnis · qupat · a[...5...] · [púpúnis] · [n]íṟ · [m]efi[í]n · [v]eía̱t · [—]e[-]d[——] · udí[—] · fítias · estas · amu̱enas · d[i]kdeintem · [...?...]
«Aponius cubat in medio sepulcro Picenus vir; vehitur ... huius amoenae ...»

qupat Radke; *[púpúnis] [n]íṟ* Rix; *[n]í[r] [m]efi[í]n [-]e-út* Marinetti; *fítias* Rix, cfr. *fitiasom* (n. 13); *amgenas* Rix; *amuenas WOU*, p.92; *d[i]kdeintem atím epie[?]* Marinetti.

Testo molto guasto nella parte superiore della stele, ove labili tracce di scrittura sono state riconosciute da Marinetti. La sequenza *qupat a[...5...] [púpúnis] [n]íṟ [m]efi[í]n [v]eía̱t* è la stessa che compare nel testo di Loro Piceno (n. 1) con la variante della terza parola: *apaes qupat [e]smín púpúnis nír mefiín veiat*; chiaramente connesso con il gentilizio Aponius è *apúnis*, che qui sembra però rappresentare una condizione sociale piuttosto che un individuo.

L'integrazione di *a[...6...]* può essere suggerita dall'iscrizione di Acquaviva Picena (n. 8), ove con il significato di 'hoc monumentum' abbiamo *aúdaqum esmum*, accusativo sing. Il contesto rende ammissibile e probabile che qui si debba avere, in caso locativo, *a[údaq-] [m]efi[í]n*. Le parole *fítias estas amu̱enas* sono in genitivo sing., se non in accusativo plurale: in *amuenas* vedrei un aggettivo corrispondente ad 'amoenus'.'

6 Stele iscritta da Belmonte Piceno (II)

Ancona, Mus. Arch. Naz., inv. 222
alt. 33; largh. 44; spess. 22
Lettere: alt. max. 6; largh. max. 4,7
Bibl.: RADKE 1962, c. 1779; MORANDI 1974, pp. 33-34; MARINETTI 1985, pp. 196-197; RIX 2002, p. 68, Sp AP 6.

Frammento di pietra arenaria con probabile provenienza da Belmonte, noto dal 1915. Restano poche lettere appartenenti a due righe di iscrizione bustrofedica: la seconda riga segue infatti una direzione opposta rispetto alla prima. Segno divisorio di tre punti sovrapposti.

]- · q̱eries[
]-mau̱la[

. pelie . s Radke; *heries* Morandi, Radke in Morandi, Marinetti; *]- · heries · [* Rix.

Lettura incerta per il primo segno quadrangolare, che potrebbe essere *q* oppure *ó*, e per la seconda riga, che potrebbe anche essere *]-mama[*.

413 *Catalogo n. 6.*

7 Stele iscritta da Castignano

Ascoli Piceno, Mus. Arch. inv. K 333

alt. 136; largh. 30; spess. 22

Lettere: alt. 4 / 6

Bibl.: Durante 1951, p. 167; Pisani 1959, p. 78; Morandi 1974, pp. 35-37; Marinetti 1985, pp. 176-183; Eichner 1988-1990a, pp. 195-197; Eichner 1993, pp. 60-62; Marinetti 1999, p. 137; Rix 2002, p. 68, Sp AP 2.

Stele di pietra, rinvenuta nel 1890, con iscrizione bustrofedica incisa verticalmente su due lati, a cominciare dall'estremità destra della superficie frontale, larga alla base cm 30, per continuare sul lato adiacente a sinistra, largo cm 22. Segno divisorio di tre punti sovrapposti.

púpúnum · estufk · apaiús · adstaíúô · súaís · manus · meitimúm
matereíô · patereíô · qolofítúr · qupíríô · arítiô · ímiô · puíô
«Picenorum hic equites posuerunt suis manibus metam;
materna (ac) paterna lustra(bi)tur bona ritu *emio* terra»

qupéréh Radke, a cui si deve il riconoscimento di *q* nel segno romboidale.

Di questo testo si sono date interpretazioni prive di senso: Pisani «matribus patribus esto strenuis *Arentibus inferis quibus monumentum hunc Appaei statuerunt suis Manibus cippum»; Radke «questa protezione per la tomba hanno innalzato gli Appaei; colui che vuole abusare del terreno (= del bene) assegnato alla madre e al padre dev'essere accusato della colpa piú grave, quando lo fa»; Marinetti 1999 «alla madre e al padre è elevata la bella opera, a questi per i quali gli *apaio*–dei *púpún*– eressero ai loro Mani (o con le loro mani) il cippo».

Il segno a forma di quadrato rappresenta un suono vocalico, come risulta chiaramente dal suo impiego nelle forme aggettivali, nom. f., *matereíô, patereíô,* cfr. lat. 'patrius'; gr. *metróios, pátrios.*

Le due frasi sono autonome, e l'insieme non perde valore se si cambia l'ordine qui dato. È tuttavia evidente che il testo inciso sulla fronte della stele debba essere il primo (Radke, Morandi): l'inversione nell'ordine è derivata da posizioni interpretative (Durante, Pisani, Marinetti); inoltre, sotto la prima iscrizione (a) non esiste l'icisione a forma di freccia, intesa come indicazione direzionale (v. Marinetti 1985, p. 177): si tratta di segni casuali (fig. 414 a).

Iscrizione metrica di due proposizioni. Per *púpúnum apaiús* si veda Loro Piceno (n. 1), ma *apaes,* nella forma del nom. pl. m. assume qui valore di aggettivo sostantivato: 'Picenorum equites'; *meitimúm,* acc. sing., lat. 'meta' (Pisani) nel senso di 'lapide posta a contrassegno di un terreno', di cui viene dichiarata la pertinenza etnica. A Penna Sant'Andrea (n. 13) il termine compare al nom., *meitims,* per distinguere il territorio di una comunità sabina, *safinas tútas.* Le parole *súaís manus* si devono interpretare 'con le proprie mani': l'annotazione, del tutto pleonastica, è giustificata solamente da esigenze prosodiche.

b

a

414 a-b *Catalogo n. 7.*

415 *Catalogo n. 7.*

Della seconda proposizione è evidente la struttura: oltre al verbo *qolofítúr* vi sono due gruppi di parole desinenti rispettivamente in *-íô* e in *-iô*: in uno di essi occorre vedere il soggetto, un nom. sing. femminile, e nell'altro un ablativo singolare. Il soggetto è *qupíríô puíô*, la cui associazione è mostrata dalla flessione in *-íô*; nel primo termine è stato ben riconosciuto l'agg. 'buono', noto dalla glossa di Varrone (*Lat.*, V, 159), cui segue un sostantivo; il contesto rende ammissibile una forma corrispondente al gr. *póa*, ion. *poíe*, dor. *poía* 'prato, luogo erboso', con il significato di 'arvum', 'terra coltivabile': quindi *qupíríô puíô* 'la buona terra'.

Nelle parole *matereíô patereíô* occorre vedere parimenti due aggettivi che qualificano il soggetto *qupíríô puíô*; questo si giustifica non solo per un motivo formale, rappresentato dalla medesima desinenza in *-íô*, ma anche per ragioni interpretative; non sono infatti ammissibili due sostantivi in caso dativo, 'alla madre e al padre', come comunemente si intende con risultati privi di senso, in un contesto in cui non si fa riferimento ad un individuo; *matereíô* e *patereíô*, forme aggettivali in *-io-* sono costruiti come il lat. 'patrius'. Abbiamo quindi come soggetto *matereíô patereíô qupíríô puíô* 'la buona terra materna (e) paterna', cfr. le nozioni di 'patria' 'tellus mater', 'alma mater terra' e madrepatria; v. *ároura patrís* (*Od.* I, 407), *ároura patría* (Pind., *Ol.*, II, 14).

Il sostantivo femminile *arítiô* e l'aggettivo *ímiô*, che si distinguono dal soggetto per la terminazione in *-iô*, sono in caso ablativo sing. femm., di modo; con 'ars, artis' è da collegare *arítiô*, (Marinetti 1985, p. 79; *WOU*, p. 118), ma non nel senso di 'opera' bensí di 'scienza, disciplina': *arítiô* è quindi 'ritu', mentre resta da chiarire il significato di *ímiô*, che lo qualifica.

Il verbo *qolofitur*, considerato di etimologia e di significato sconosciuti (cfr. *WOU*, p. 408), è una forma di modo indicativo passivo, e trova corrispondenza nel lat. 'cluo', con il significato di purificare, eseguire una 'lustratio'. Il particolare rito, l'*arítiô ímiô*, che qualifica la cerimonia purificatoria assume quindi un significato specifico, di cui si può valutare l'entità alla luce della 'lustratio' descritta nelle *Tabulae Iguvinae*, la quale comportava l'espulsione degli stranieri. La seconda parte del testo sembra dunque svolgere una funzione di monito nei confronti degli stranieri che si accingevano ad entrare nel territorio contrassegnato con stele recanti il testo che ci è pervenuto su questo esemplare. La morfologia del verbo *qolofitur* può essere intesa in modi diversi, come un indicativo passivo presente oppure futuro: il testo vuole in ogni caso comunicare a) che i membri di un corpo sociale di 'optimates' hanno contrassegnato il luogo come appartenente a coloro che formano l'*ethnos* dei *Picentes*; b) che la terra avita è soggetta a 'lustratio' secondo la disciplina, *arítiô*, definita *ímiô*. La prima parte del documento riflette l'avvenuta affermazione di un ordinamento repubblicano, succeduto alla regalità rappresentata dall'iscrizione di Capestrano. La traduzione è quindi «gli equites Picentes hanno eretto questa stele con le proprie mani; la buona terra materna e paterna è/sarà purificata secondo la disciplina 'emia'».

8 Stele iscritta da Acquaviva Picena.

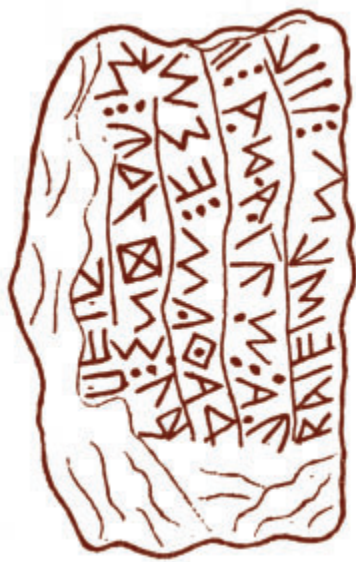
Distrutta

Bibl.: BLUMENTHAL 1929, p. 49; RADKE 1962, c. 1768; MARINETTI 1985, pp. 170-175, cfr. p. 141, con bibl. prec.; MARINETTI 1999, p. 138; RIX 2002, p. 68, Sp AP 1.

Stele di pietra infranta sui bordi, rinvenuta nel 1848, pubblicata nel 1849 e poco dopo distrutta. Reca cinque righe di scrittura verticale bustrofedica, separate da linee di guida, a iniziare da destra, dal basso verso l'alto. Le parole sono distinte da tre punti sovrapposti. Unica fonte diretta è un apografo disegnato da un ingegnere dopo il ritrovamento (P. Neroni) e pubblicato da G. De Minicis in «Ann. Inst.», 21, 1849, pp. 411-413, tav 0, qui riprodotto a fig. 416. In alto e in basso l'iscrizione è integra nelle prime quattro righe; può aver perduto qualche lettera nell'ultima riga a sinistra.

kaletinúm · titúi · apaiúm· aúdaqum · esmum · údiíns · uv[—]petú[s]
«Caletinorum Tito equitum monumentum hoc vereantur advenae»

raieimúm Marinetti 1999, Rix; *anaiúm, esmín* Marinetti 1999, Rix; *titú(?)i* Marinetti 1999; *titúm* Rix; *aú[.../...]daqúm* Radke; *ísiíns* in *WOU*, p. 248; *uv[-]peiú* Marinetti 1999; *uv[e]petí[n]* Rix.

La trascrizione è interpretativa. Il testo può essere in parte ricostruito laddove il disegno risulta inattendibile.

416 *Catalogo n. 8.*

kaletinúm: la parola è integralmente conservata; la prima lettera, disegnata come R, non trova confronti nell'alfabeto paleosabellico e rappresenta quindi il travisamento di *k*; anche alcune delle lettere che seguono sembrano fraintese dall'autore dell'apografo; è possibile anche la trascrizione *kaietinúm*.

titú{i}i, titiu{i}i: il disegno riporta alla fine della parola un doppio tratto verticale, ma il primo è probabilmente da espungere, cfr. Cat. n. 13.

apaiúm: il disegno presenta in seconda posizione una lettera inesistente, costruita sulla base di una *p* poco leggibile con interferenza di segni casuali.

aúdaqum: la sequenza di lettere che compare sull'apografo appare fededegna.

esmum: la lezione alternativa *esmún* restituisce una forma meno attendibile; d'altra parte *esmum* concorda con *aúdaqum*.

údiíns: lezione corretta in Blumenthal 1929.

uv[—]petú[s]: il segno verticale privo della parte inferiore è probabilmente *t*; lo spazio della lacuna centrale poteva ospitare una o due lettere; l'integrazione finale è giustificata dalla struttura testuale che richiede un nominativo plurale, coerente con il verbo *údiíns*.

L'apografo documenta un'iscrizione completa, con l'eccezione di qualche perdita sulla sinistra della stele. È chiara la struttura del testo ove compaiono in costruzione metrica il soggetto *uv[—]petú[s]*, il verbo transitivo 3ª pers. cong. *údiíns*, l'oggetto *aúdaqum esmum*, il dat. di favore *titúi*, il gen. di appartenenza *apaiúm* coerente con il termine *kaletinúm*. L'oggetto *aúdaqum esmum* si riferisce a ciò che è rappresentato dal segnacolo su cui è inciso il testo, dal significato piú ristretto di 'stele' 'cippo', a quello piú generico di 'sepolcro' 'tumulo' 'dimora', etc. Nel soggetto sono da vedere generici viandanti oppure 'ovium conductores'?

In *apaiúm*, gen. pl., è possibile riconoscere l'ordine degli 'equites' appartenenti alla comunità dei Caletini, che paiono essere un'entità locale del gruppo etnico dei *púpúnús* (Picentes), cfr. Cat. n. 1 (Loro Piceno).

Il significato delle altre parole è stato dato solamente 'exempli gratia' per indicare la struttura del testo: «questo monumento (eretto) per un 'Tito' (nel senso di 'uno dei Tities') dei cavalieri Caletini temano i pastori / venerino i viandanti». Titus e Apaius sono termini istituzionali, assunti come nomi di persona nel sistema onomastico romano. Per 'Caletini' si veda il gentilizio umbro *kaltini* (Rix 2002, p. 64, Um 26); cfr. anche il toponimo *Cales*, specialmente *Cale in Flaminia* (Cagli): Serv., *ad Aen.*, VII, 728, *ad Calem*, Itinn., e l'etnico *Caletes* (Gallia Belgica): Caes., *b. Gall.*, VII, 7.

9 Stele iscritta da Sant'Omero

Dispersa, già Teramo, Mus. Civ.

alt. 105; largh. 58; spess. 20

Bibl.: Pisani 1959, p. 78; Morandi 1974, pp. 41-42; La Regina 1978, p. 344; Marinetti 1985, pp. 198-202; M. Weiss, in «Journ. Indo-Eur. Studies», Mon. 43, 2002, pp. 351-366; Rix 2002, p. 68, Sp TE 1.

Lastrone di pietra arenaria, rinvenuto nel 1843, e da me fotografato e schedato nel 1961 nel vecchio Museo Civico di Teramo ubicato nella Villa Comunale, ove si trovava già da tempo. Visto nello stesso luogo da Morandi, questo monumento con cui si apre la storia degli studi del paleosabellico è stato successivamente (e incredibilmente) perduto. L'iscrizione è incisa su cinque righe con andamento bustrofedico a partire da destra, dal basso verso l'alto. Il testo è privo della parte superiore, ma l'integrazione *púpún[is ní]r*, sicura, consente di determinare l'ampiezza della lacuna. L'ipotesi di una lacuna molto piú ampia (Marinetti), basata sulla presunta tipologia del monumento, non ha fondamento: la stele di Acquaviva Picena (n. 8), integra, reca quattro righe di scrittura parimenti brevi: 12/14 segni grafici per riga.

417 *Catalogo n. 9.*

petroô · púpún[is · ní]r · e · súôúô · sudipis · eôuelí · de[- - -]nu · puúde · pepie

púpún[in esmen cupat ní]r Pisani; *púpún[is ní]r* La Regina, Rix;

Il testo è composto da una sola proposizione, con il verbo *eôuelí*. È incerto se la prima parola sia un numerale oppure un elemento onomastico, cfr. *WOU*, p. 55; secondo Weiss un nome di persona in dativo. È forse da espungere il segno divisorio in *e‹·›súôúô*: in tal caso la parola potrebbe essere collegata con *aiso-*, cfr. *esunu*, *WOU*, p. 238.

Il testo si ascrive al gruppo che con la formula *púpúnis nír* rivela l'appartenenza all'*ethnos* picente. Si tratta quindi di un monumento funerario usato per contrassegnare il territorio. Le interpretazioni proposte non sono a mio avviso ammissibili, e il contenuto specifico dell'iscrizione resta incompreso.

10 Stele iscritta da Bellante (I)

Napoli, Mus. Arch. Naz., inv. 111434

alt. 171; largh. 80; spess. 29,5

Bibl.: La Regina 1978, p. 345; Marinetti 1985, pp. 142-145, 203-208; Eichner 1993, p. 65; Marinetti 1999, p. 139; Rix 2002, p. 68, Sp TE 2; Meiser 2003, p. 48.

Stele di pietra arenaria, rinvenuta nel 1867, con la raffigurazione a rilievo di un defunto con le braccia ripiegate sul petto e sull'addome. L'iscrizione è incisa a spirale intorno alla figura umana a partire da sinistra, dal basso verso l'alto.

postin · viam · videtas · tetis · tokam · alies · esmen · vepses · vepeten
«iuxta viam publicam detis respectum illis in hoc sepultis sepulcro»

vepeten La Regina 1978; *vepelen* Marinetti 1985; err. per *vepeten WOU*, p. 838; gli altri diversamente per la lettera iniziale, per lo piú intesa come una sibilante, e unanimemente *-len* nella parte finale.

Confermo la trascrizione del 1978, abbandonando anche la riserva allora espressa sulla terza lettera di *videtas*. In *vepeten* la lettera *t* ha la stessa forma in cui compare in *videtas*, con un solo tratto orizzontale sporgente quasi completamente a sinistra di quello verticale; d'altra parte la lettera *l* è uncinata, v. *alies*.

Il contenuto è stato variamente inteso, con risultati condizionati dall'interpretazione di *tetis* e *alies* come elementi onomastici: «lungo/dopo la via vedete/vedesti/vedeste la *toka-* di Tetis. Alies faccia/farà (*vepses*) in questo *vepet-*» Marinetti 1985, p. 144; «lí sulla strada vedete la *toka* (la figura, la spoglia mortale) di Titus Allius su questo monumento sepolcrale» Eichner 1993, p. 65; «sulla strada vedete la *toka* di Titus (?) Alius ... qui in questa tomba (?)» Meiser 2003, p. 48.

418 *Catalogo n. 10.*

Iscrizione metrica. Il testo è formato da una sola proposizione, di cui si può individuare la struttura. Il verbo è *tetis*, pres. cong. 2ª pl. 'detis', cfr. *tetu*, imp. pres. 3ª sing., 'dato', *Tab. Ig.*, IIa 9, IIb 21; cfr. *WOU*, p. 175, s.v. 'didet'. Il soggetto, sottinteso, è quindi una seconda persona pl., 'vos', ossia i passanti che leggono il testo. Nella parola *videtas* è unanimemente riconosciuta una formazione dal verbo che significa

419 *Catalogo n. 10.*

'vedere', cfr. *WOU*, p. 854 s., ove tra le diverse possibili accezioni è indicata anche quella di un participio passato, nom. o acc. pl. f.; quest'ultima è l'unica interpretazione coerente con il contesto: *videtas* è quindi l'oggetto di *tetis*, con il significato di 'riguardo, rispetto' (respectus, observantia); *tokam* non è quindi l'oggetto, ma è aggettivo di *viam*, cfr. *toce* 'publice' (Asisium) Rix 2002, p. 63 Um 11, *WOU*, p.782, s.v. 'túvtíks': *postin viam tokam* 'iuxta viam publicam'. Per *esmen vepeten* 'in hoc sepulcro', cfr. Mogliano (n. 2); il significato del verbo *vepses*, part. perf., è rivelato da *vepeten* 'sepulcrum'. Le parole *alies vepses*, accordate tra loro, sono in caso dativo plurale, e indicano i destinatari del rispetto richiesto ai passanti: *alies* che corrisponde formalmente ad 'aliis', ha il significato di 'illis'.

La costruzione della frase si adegua ad esigenze di prosodia. Il significato complessivo è «portate rispetto a quelli qui sepolti lungo la via pubblica».

11 Stele iscritta da Bellante (II)

Napoli, Mus. Arch. Naz., inv. 112507
alt. 146,5; largh. 71; spess. 16,2
Bibl.: Radke 1962, c. 1773; Morandi 1974, pp. 47-49; Marinetti 1985, pp. 209-212; Rix 2002, p. 68, Sp Te 3.

Stele di pietra arenaria, rinvenuta nel 1873.

] · titienom · [...]puí · [

titienom Radke.

Iscrizione spiraliforme, a partire da destra, dal basso verso l'alto, per lo piú illeggibile. In *titienom* è forse da vedere un elemento onomastico (Morandi).

420 *Catalogo n. 11.*

12 Calice in impasto iscritto da Campovalano

Campli, Mus. Arch. Naz., inv. 5926

Dalla necropoli di Campovalano, tomba 100

Bibl.: Morandi 1974, pp. 42-44; Colonna, «Studi Etruschi», 42, 1974, p. 384; Marinetti 1985, pp. 213-214; Marinetti 1999, p. 138; Rix 2002, p. 68, Sp TE 4; per la tomba 100: V. d'Ercole, S. Cosentino, *Piceni*, p. 245, n. 404.

Calice d'impasto, rinvenuto nel 1970 tra il corredo di una tomba maschile (tomba 100). Iscrizione graffita dopo la cottura sotto il piede. Fine VII - inizi del VI sec. Il vaso è ricomposto da diversi frammenti; non è determinabile l'ampiezza della lacuna, in cui potevano trovare spazio almeno due lettere.

a[—?]nies esum
«A[...]nii sum]

a( )piesum Morandi; *a[-]-ies esum* Colonna; *a-piesum* Marinetti.

La prima lettera dopo la lacuna è una una *n* sdraiata. Nella prima parola si può riconoscere un nome di persona, gen. m.

421 a-b *Catalogo n. 12.*

13 Stele iscritta da Penna Sant'Andrea (I)

Chieti, Mus. Arch. Naz. inv. 10016-18

alt. 218,5; largh. 40; spess. 16

Bibl.: La Regina 1978, pp. 347-348; La Regina 1984, p. 327; Marinetti 1985, pp. 215-217; La Regina 1986, pp. 125-130; Eichner 1988-1990b, pp. 198-206; Eichner 1993, pp. 50-60; Marinetti 1999, p. 137; Rix 2002, p. 68, Sp TE 5; Martzloff 2006, pp. 75-93; Martzloff 2009, pp. 360-369.

La stele di pietra arenaria, ricomposta da tre grandi frammenti rinvenuti nel 1973 e nel 1974, culmina con una testa umana scolpita a rilievo su uno spazio ribassato rispetto alla superficie su cui è inciso il testo; il volto ha il mento allungato, forse per rappresentare una barba. La sommità della stele presenta due rientranze laterali per l'appoggio di un elemento separato, un copricapo, quale troviamo nella statua-stele del 'Guerriero di Capestrano'. La parete frontale reca una lunga iscrizione bustrofedica, a cominciare da destra, dal basso verso l'alto e poi dall'alto verso il basso, e cosí via per la lunghezza di quattro righe. La lettura è nel suo insieme sicura, ma non è ancora dimostrato il valore fonetico della lettera qui trascritta con *h*:

hidom · safinús · estúf · ehelsít · tíom · povaisis · pidaitúpas · fitiasom · múfqlúm · mentistrúí · nemúneí · praistaít · panivú · meitims · safinas · tútas · trebegies · titúí · praistaklasa · posmúi.

«Simulacrum Sabini hic exegerunt tuum ... ; ... exstat ... meta Sabinae civitatis aedes(?) Tito ...»

jidom, ejelsít La Regina 1984; *śidom, eśelsít:* Marinetti, Rix; *mefistrúi* Marinetti, Martzloff, *me{n}fistrúi* Rix; *trebelies* La Regina 1984.

La lettura *mentistrúí* è certa, e non può essere alterata per esigenze interpretative.

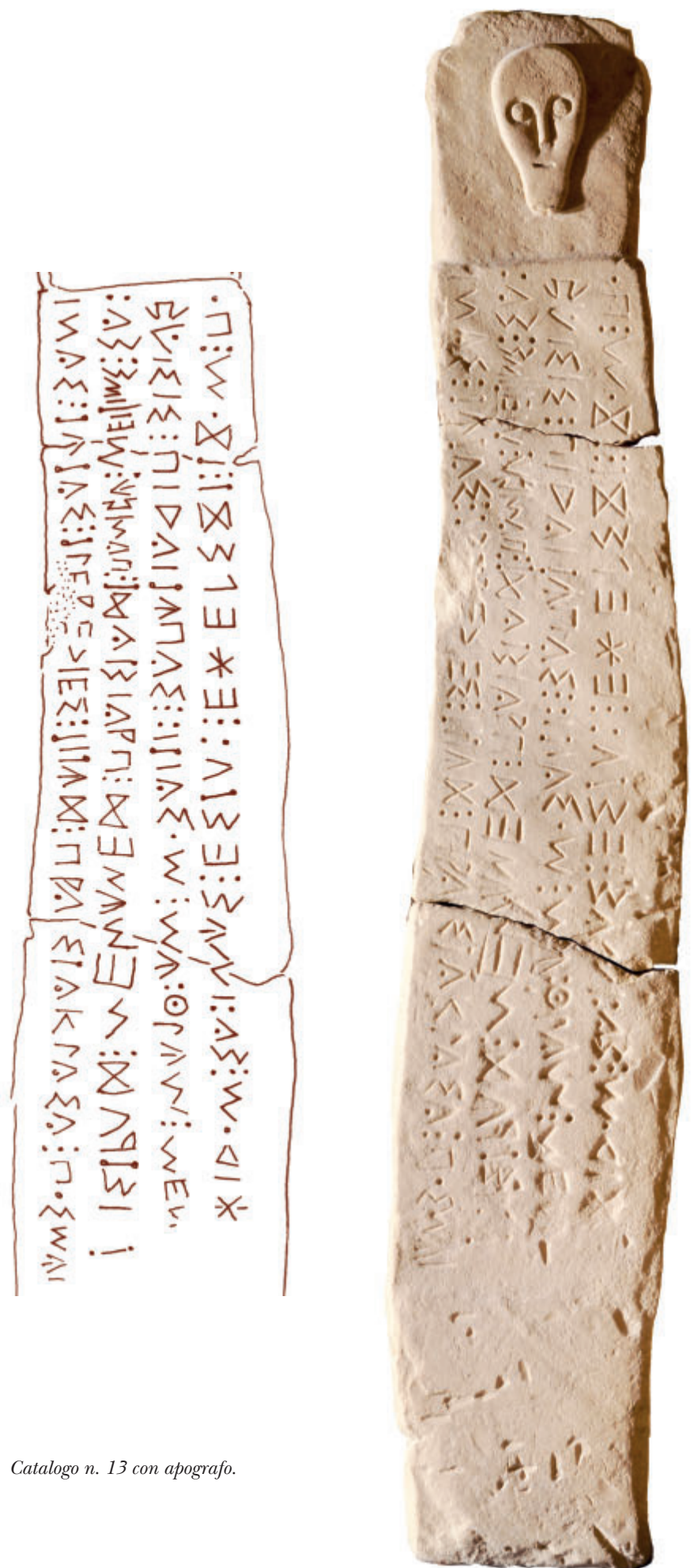
La costruzione poetica dell'iscrizione è di immediata evidenza. Il testo è formato da due proposizioni: la prima con il verbo *ehelsí(n)t* 'exegerunt' ha per soggetto *safinús* 'Sabini' ed apostrofa il destinatario in seconda persona, *tíom* 'tuum', raccordato con l'oggetto *hidom*; *povaisis* è un ablativo o dativo pl., seguito dal genitivo sing. *pidaitupas*, sostantivo femminile; *fitiasom* è apposizione di *hidom*, e con la parola seguente *múfqlúm*, gen. pl., ne determina la natura. L'altra proposizione, con il verbo *praistaít* 'exstat' ed il soggetto *meitims* 'monumentum', appartenente alla *safinas tútas*, gen. sing.; è menziona quindi una terza persona, *tituí*, in dativo sing. Le altre parole restano incomprensibili; in *mentistrúí nemúneí* si può solamente riconoscere un dativo sing. maschile.

Un'interpretazione del testo, con alcune varianti, è stata proposta recentemente da Martzloff (2006a): «les Sabins ici dressent ceci (qui est) toi, pour que tu fasses montre des exploits que tu as accomplis, aussi longtemps que ce n'est pour personne d'allongé-en-milieu(-de-tombe) que s'élève le present de la communauté sabine, pour le génie de Trebecius, pour qui (est) la stèle-élevée».

Uno degli 'elogia' funebri degli Scipioni (*ILLRP*, 311), piú recente di almeno due secoli, presenta il medesimo rapporto tra i dedicanti e il destinatario che qui compare nella prima parte del testo; l'iscrizione latina è tuttavia diversa da quella di Penna Sant'Andrea nella rappresentazione di un'identità gentilizia in luogo di quella etnica. È ancora inafferrabile il significato complessivo del testo, ma è possibile comprendere qualcosa; le prime parole, *hidom safinús estúf ehelsít tíom,* sono da intendere «I Sabini fecero qui il tuo *hidom* con (oppure per) i *povaisis* della *pidaitupas*» restando incerto il significato di *hidom*, la stele oppure l'intero sepolcro se il possessivo *tíom* si riferisce al defunto: 'monumentum' ne potrebbe in tal caso indicare genericamente il significato. La traduzione 'signum', con la sua ampia valenza semantica, potrebbe rappresentare bene la difficoltà interpretativa. È da escludere che la seconda persona, a cui si attribuisce lo *hidom*, sia da identificare con il lettore, perché l'intero testo non avrebbe alcun senso; può invece essere una divinià. È possibile che *hidom* corrisponda al gr. 'eidos': i *safinús* si rivolgono in tal caso ad un'entità divina, raffigurata con la testa barbata alla sommità della stele.

Di quel che segue si possono comprendere solamente alcune parole, tra le quali *meitims* 'meta', nel senso di 'lapide posta a contrassegno di un terreno'; *praistaít* 'exstat'; *safinas tútas* 'Sabinae civitatis'. È invece incerto il significato di *mentistrúí nemúnei*, riferito forse alla divinità: *nemunei* sembra comunque un nome proprio, documentato dal gentilizio Nemonius (*CIL*, X, 1576); e infine *titúi* «per un Tito», ossia 'per uno dei Titi'.

Questo documento trova una particolare corrispondenza nel testo di Castignano (n. 7), ove parimenti compare la parola *meitims*, nella forma dell'accusativo sing. maschile *meitimúm*. In entrambi i casi il termine è usato per individuare un oggetto che fungeva da contrassegno etnico del territorio, a Castignano per i *púpúnum apaiús* «Picenorum equites», qui per i *safinús* «Sabini».

Anche in questo caso, dunque, come nelle iscrizioni di Loro Piceno (n. 1), Mogliano (n. 2), Castignano (n. 7) e Acquaviva (n. 8), l'iscrizione non menziona il nome dell'individuo sepolto presso la stele, ma ne rivela l'appartenenza etnica ed il rango sociale. 'Tito' ha lo stesso valore che nella prima Roma hanno i Tities, la componente sabina inquadrata in una delle tribú romulee. I 'sodales Titii', istituiti secondo una

422 a-b *Catalogo n. 13 con apografo.*

tradizione (Tac., *ann.,* I, 54) da Tito Tazio 'retinendis Sabinorum sacris', o altrimenti da Romolo (Tac., *hist.*, II, 95) per il culto di Tito Tazio, trovano comunque il loro fondamento storico nella religiosità sabina. L'iscrizione latina di Tita Vendia («AÉ», 1991, 396), fine del VII secolo, si riferisce ad un contesto di cui è partecipe l'elemento sabino (Mamercos), ed il nome stesso di Tita Vendia può rientrare in questa dimensione etnica: Tita non sarebbe dunque un prenome ma un termine qualificante lo status sociale di Vendia; cosí anche l'iscrizione di Osteria dell'Osa, 'salavetod Tita' (Colonna 1980) potrebbe essere un augurio rivolto ad una donna non chiamata per nome ma con il titolo del rango di appartenenza.

14 Stele iscritta da Penna Sant'Andrea (II)

Chieti, Mus. Arch. Naz., inv. 10014

alt. 74; largh. 44,5; spess. 16,5

Bibl.: La Regina 1978, pp. 347-348; La Regina 1981, pp.130-133; La Regina 1984, p. 328; Marinetti 1985, pp. 218-219; La Regina 1986, pp. 125-130; Rix 2002, p. 69, Sp TE 6.

Stele di pietra arenaria, rinvenuta casualmente nel 1973 in una necropoli sul Monte Giove, in territorio di Penna Sant'Andrea. Sulla parte superiore della superficie frontale è ricavata a rilievo una testa umana barbata, come sulla stele precedente. L'iscrizione è incisa lungo il bordo della lastra, a partire da destra dal basso verso l'alto. Resta solo la parte centrale del testo. Segni divisori di tre punti sovrapposti.

423 a-b *Catalogo n. 14 con apografo.*

]nis · safinúm · nerf · persukant · p[
« ... Sabinorum principes nuntiant ...»

Nonostante la frammentarietà, il testo rivela con ogni evidenza la sua funzione di contrassegno territoriale e di monito.

15 Stele iscritta da Penna Sant'Andrea (III)

Chieti, Mus. Arch. Naz., inv. 10015

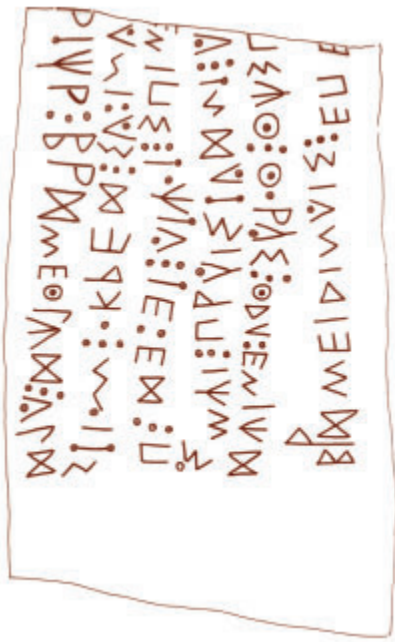
alt. 87; largh. 50; spess. 16

Bibl.: La Regina, 1981, pp. 130-133; La Regina 1984, p. 329; Marinetti 1985, pp. 220-223; Rix 2002, p. 69, Sp TE 7.

Frammento di stele di pietra arenaria, rinvenuto casualmente nel 1973 nella necropoli di Monte Giove, donde provengono le stele precedenti. Resta la parte inferiore della stele, con meno della metà del testo originario. Segni divisori di tre punti sovrapposti. L'iscrizione corre su sei righe bustrofediche, a partire da sinistra, dall'alto verso il basso, di cui abbiamo quindi tre segmenti continui: questa sequenza è sicura, e la divisione del testo in due parti, con le tre ipotesi per la successione delle parole, proposta da Marinetti non è in alcun modo ammissibile; parimenti erronea, ma diversa, è la trascrizione di Rix. Confermo la mia trascrizione del 1984, con il disegno ivi pubblicato che corregge il precedente apografo; su quello incluso nell'edizione di Marinetti 1985, p. 221, da me divulgato informalmente subito dopo la scoperta, non avevo segnato la *e* iniziale del secondo segmento:

]rtúr · brímeqlúí · alíntiom · okreí · safina[
]enips · toúta · tefeí · posmúi · praistaínt · a[
]psúq · qoras · qdufeniúí · brímeidinais · epe[

2. *]nips* Marinetti, Rix.

Nel primo e nell'ultimo segmento compaiono le parole *brímeqlúí* e *brímeidinais,* ove la radice *brime-* richiama l'epiteto divino Brimò; per *brímeidinais* si veda l'etnico *stafidins* (Rix, p. 85, Sa 21); cfr. *WOU,* pp. 151-152. La parola *alíntiom* sembra un toponimo (cfr. Aletium nel

424 a-b *Catalogo n. 15 con apografo.*

Salento), la cui forma trova riscontro nell'idronimo Alento, alquanto diffuso, v. anche il fiume che scorre ad est di Chieti. La parola *safina[-]* non sembra concordare con *okreí*, che dovrebbe essere maschile, e comporta probabilmene l'integrazione *safina[s toútas]*.

Nel secondo segmento compare *touta*, nom. sing., che non può concordare con il verbo *praistaínt*, 3ª pl., il cui soggetto è forse *qoras*, ossia 'le pietre', ossia questo e altri monumenti posti lungo una pubblica via. Il prenome personale *tefei* 'tibi' non si riferisce di certo ad un individuo a cui è dedicato il monumento, bensí al lettore, ossia al viandante.

Nonostante la frammentarietà del testo, esso offre importanti informazioni di carattere istituzionale, con i riferimenti alla *touta*, la 'res publica', ed all'*okreí*, dat. sing., nel significato di 'oppidum'.

16 Iscrizione del Guerriero di Capestrano

Chieti, Mus. Arch. Naz., inv. 4426
Sul pilastro di sinistra della statua.
Vedi *supra*, pp. 239-245.

17 Stele iscritta da Casteldieri (I)

Napoli, Mus. Arch. Naz., inv. 113306
alt. 45,5; largh. 53,5; spess. 16,2
Bibl.: Radke 1962, c. 1776; Morandi 1974, pp. 51-54; La Regina 1978, p. 349; Marinetti 1985, pp. 234-238; Rix 2002, p. 69, Sp Aq 1.

Frammento di stele di pietra calcarea, rinvenuto nel 1882 presso l'edicola di San Rocco, ad ovest di Castelvecchio Subequo; resta la parte inferiore, su cui è incisa su cinque righe l'iscrizione, mutila, con andamento bustrofedico a partire da sinistra, dal basso verso l'alto.

eitaô · ôo[-]ap · [
]mínoô · ôomanaô · molk[-]a[
k]aúieô · kaúieis · puqloô · praistaít · pom[

]eitah Radke, Morandi; *]mitah* Marinetti, Rix; *molk[t]a[h]* Rix; *k]aúieh kaúieis puqloh* 'Gavius Gavi filius' Radke; *praistaít* La Regina.

Il nome di persona, in dativo, «Gavio Gavi filio» documenta l'uso di apporre la parola 'filius' dopo il nome paterno in caso genitivo, come è di norma nella formula onomastica latina, successivamente caduto nell'italico. La formula qui adottata, senza gentilizio, corrisponde all'uso greco. Il verbo *praistaít*, 'exstat', indica che la stele era stata posta per il personaggio di cui resta il nome.

425 *Catalogo n. 17.*

18 Stele iscritta da Casteldieri (II)

Chieti, Mus. Arch. Naz., inv. 5006
alt. 53; largh. 24; spess. 16
Lettere: 2 / 1
Bibl.: *ACA*, pp 81-86; MORANDI 1974, pp. 54-56; MARINETTI 1985, pp. 244-246; JANDA 1993, pp. 153-154; RIX 2002, p. 69, Sp AQ 3.

Frammento di stele, guasta alla sommità e priva della parte inferiore. Rinvenuta nel 1949. L'iscrizione è incisa verticalmente, su tre righe con andamento bustrofedico a partire da sinistra, dal basso verso l'alto. La superficie della pietra è in alcune parti fortemente consunta e l'individuazione dei segni grafici risulta molto difficile. Il disegno pubblicato nel catalogo della mostra, "Antiche civiltà d'Abruzzo" (Roma 1949), eseguito da B. Di Marco e qui riprodotto, reca la trascrizione delle lettere e delle tracce sicure che potetti allora riconoscere.

]aô · selaô · pimpíô · [
]m · a̲oôarme · proiose · p[
]oiús · boúediín̲ · ôali[-]atú · [

Si deve a M. Janda l'identificazione, del tutto probabile, del locativo *boúediín* con il *Pagus Boedinus* (*CIL*, IX, 3311, da Casteldieri).

426 *Catalogo n. 18 con apografo.*

19 Bracciale con iscrizione dalla Valle del Pescara

Chieti, Mus. Arch. Naz., inv. 27048
Da località incerta nella Valle del Pescara
alt. decrescente a sin. da 1,25 a 1,05; lung. attuale 29; spess. 0,1
Lettere: alt. variabile 0,4 / 0,2
Bibl.: LA REGINA, ms 31.8.1979 Soprintendenza Chieti; LA REGINA 1981, pp.132-133; MARINETTI 1985, p. 233; ADIEGO, in «AIONLing.», 12, 1990, pp. 257-260; STUART-SMITH, in «PBSR», 68, 2000, pp. 96-106; RIX 2002, p. 69, Sp CH 2.

Bracciale di bronzo con iscrizione bustrofedica, di provenienza ignota, recuperato presso un privato da Giulio De Collibus, dell'Archeoclub di Pescara (lettera di Claudio de Pompeis alla Soprintendenza di Chieti in data 3.4.1979). La lamina è avvolta a spirale, priva delle due estremità; le porzioni mancanti hanno provocato la perdita di una parte notevole dell'iscrizione. I bordi della striscia metallica sono parzialmente decorati con un'incisione a denti di lupo, in alto per l'estensione di cm 7,8 e in basso per cm 23,2 a partire da destra; la decorazione inferiore si interrompe dove finisce la seconda riga di scrittura bustrofedica. La lamina si era in antico spezzata, durante il suo avvolgimento a spirate dopo l'incisione del testo; le due parti furono ricomposte con una sovrapposizione di cm 1,2 a cavallo della linea di frattura, e collegate con un chiodino ribattuto.

Il testo fu da me presentato in un convegno a Gubbio nel 1980; sulla base di quella esposizione verbale è stato poi pubblicato in forma diversa, con errori (*aniom* invece di *lufaniom*, ed altre imperfezioni) da Marinetti, e cosí ripreso da Adiego Lajara (1990, 1992), da Bradley (2000, p. 24, n. 57), e da altri. Una trascrizione corretta di *lufaniom* è stata poi data da Stuart-Smith (2000); Rix (2002) ha invece trascritto *r̲u̲tniom* in luogo di *lufaniom*, che si legge senza problemi sull'oggetto. Respingo pertanto la responsabilità degli errori a lungo circolati ed a me attribuiti in maniera piú o meno diretta.

A tal fine segnalo che dopo un esame, anche microscopico, del bracciale eseguito a Chieti il 30.8.1979 su richiesta del Soprintendente G. Scichilone per verificarne l'autenticità, in data 31.8.1979 consegnai alla Soprintendenza una dettagliata relazione. La trascrizione data qui di seguito è la medesima del 1979, avendo però adottato il criterio di trascrivere con *ô* (invece di *ó*) il segno quadrangolare, e *í* (invece di *é*) il segno a farfalla. L'interpretazione, con la relativa traduzione, è invece attuale (2010).

[...]ô̲meô · lufaniom · ombriíen [·] akren · postiknam · putiô · knúskem ·
« [...] tureum in agro Umbro, annuam (*sc.* decumam), possim gnoscere»

dúnoô · defia · úflfú [·] [...?...] · titiúô · tefeô ·
«dono debeat ... ditare tibi»

]mei · aniom Marinetti; *]imeh · lufaniom* Stuart-Smith; *]imeh · rutniom* Rix; *úflfú*[... Marinetti, *WOU*, Stuart-Smith; *úflfúh*[-?-] Rix; *ú·f·lfú* (?) v. *infra*.

La lettura è sicura, anche se resa difficile dall'antico restauro. Le parole sono separate da un segno a tre trattini sovrapposti verticalmente. Le due parti della lamina sono state ricongiunte presso la frattura, tra le parole *ombriíen* e *akren*. Quest'operazione ha comportato il nascondimento della porzione del bronzo su cui erano incisi i segni *n · a*, ai quali è stata sovrapposta l'altra parte del braccialetto spezzato; le lettere cosí occultate sono state nuovamente incise, senza il segno divisorio, sulle lettere *k r*, ribattendo una *n* molto piccola prima del *k*, una *a* sull'estremità inferiore del *k* parzialmente nascosto dal chiodo, trasformando la *r* in un *k*, incidendo una nuova *r* molto allungata prima della *e*. Il testo *ombriíen · akren*, di per sé non evidente in questa forma, è ricostruzione critica nel senso che i segni alfabetici incisi in sovrapposizione avrebbero potuto essere letti anche in sequenza diversa e senza integrazione del segno divisorio (es. *ombriíenkarkren*); la ricostruzione è stata documentata con i grafici da me distribuiti nel convegno di Gubbio, pubblicati da Marinetti e Stuart-Smith, che ad ogni buon conto qui riproduco (fig. 427).

Della prima lettera è rimasta sulla lamina solo una parte, per altro resa di difficile lettura dall'ossidazione del bronzo. Stuart-Smith e Rix vi hanno quindi letto una *i*, perché in effetti si vede bene un segno verticale, ma si vede anche un tratto orizzontale che rende obbligatorio il riconoscimento della lettera quadrangolare, trascritta usualmente *h*, che qui rappresento invece con la lettera *ô*. Non è inoltre fondata l'osservazione di Stuart-Smith sulla forma anomala del segno quadrangolare in *putiô*, che è del tutto regolare; l'apparente anomalia è dovuta ad alterazione della superficie; parimenti infondate sono le perplessità di Stuart-Smith sulla lettura della *i* in *lufaniom* e delle prime due lettere di *akren*; cosí anche infondati sono i dubbi sull'interpretazione della lettera *l*, che non è ad angolo retto ma leggermente acuto e che trova riscontro nella maniera di formare la lettera *e* con i tratti orizzontali e non obliqui. Le lettere *úflfú* formano un parola completa, e non priva della parte finale com'è in Marinetti e Stuart-Smith, perché sono seguite da uno spazio non scritto, dopo il quale doveva essere inciso il segno divisorio [·].

Il testo sembra composto da due segmenti, entrambi incompleti: il primo, di cui si è perduta la parte iniziale, è scritto su una sola riga retrograda posta al centro della fascia del bracciale, fino a *knuskem*;

Bracciale di bronzo con iscrizione; particolare

il bracciale è ottenuto da due lamine congiunte mediante chiodo ribattuto (●); testo inciso precedentemente e in parte occultato dalla giunzione per la sovrapposizione di una parte delle due lamine.
Ricostruzione del testo prima della giunzione

In rosso le lettere ribattute dopo la giunzione delle lamine per ricostituire il testo mutilato:

Restituzione del testo con segni normalizzati:

Trascrizione del testo: ombriien acren postiknam

Ve. 319 (Falerii) su base di statuetta bronzea: esui:tertinei:posticnu

V b claserniur dirsas herti fratrus atiersir posti acnu | farer opeter p. IIII
15 agre tlatie piquier martier et sesna | homonus duir, puri far eiscurent, ote a. VI. claserni | dirsans herti frater atiersiur sehmenier dequrier | pelmner sorser posti acnu uef X cabriner uef V, pretra | toco postra fahe, et sesna ote a. VI.
casilos dirsa herti fratrus | atiersir posti acnu farer opeter p. VI agre
15 casiler piquier | martier et sesna homonus duir, puri far eiscurent, ote a. VI. | casilate dirsans herti frateer atiersiur sehmenier dequrier | pelmner sorser posti acnu uef XV cabriner uef VII s., et | sesna ote a. VI.

púpún-
púpúnun estufk
púpúnis nír

safin-
safinús estuf
safinúm nerf

427 *Documento divulgato nel Convegno di Gubbio, 2-3 maggio 1980.*

dopo questa parola vi è un segno che si distingue dai normali segni divisori perchè formato da tre trattini sovrapposti orizzontalmente. L'altro segmento, su due righe bustrofediche di cui manca la parte intermedia, è inciso lungo i bordi del nastro di bronzo. Con la perdita delle due estremità della lamina è venuta a mancare la parte iniziale del testo, mentre è conservata quella finale con una lacuna intermedia. I due segmenti sembrano incisi da mani diverse: in particolare la lettera *e* ha tre tratti orizzontali nel primo, e quattro tratti nel secondo.

Nel primo segmento la parola iniziale è mutila: *[...]ômeô*, apparentemente un accusativo sing., 3ª decl., concordato con la parola che segue, *lufaniom*: costituisce l'oggetto del verbo *knúskem*.

lufaniom, acc. sing., potrebbe esprimere un significato vicino a 'desiderio', cfr. lat. *libet*; il contesto sembra però indicare una forma aggettivale da un sostantivo corrispondente al gr. *líbanos*, 'libanus', con il significato di 'tus', 'incenso'; cfr. 'turea dona' in Verg., VI, 225; traduco 'd'incenso' 'dell'incenso'. Il termine *líbanos*, per indicare l'incenso, è in Saffo, e pertanto doveva essere noto nelle colonie greche d'Italia già in epoca arcaica. La prima notizia sull'uso dell'incenso in ambiente romano riguarda i festeggiamenti in onore di Publio Valerio per la vittoria sui Sabini (Dion. Hal., IX, 35,5) nell'anno 475; è possibile che

esista un rapporto tra i Sabini e la diffusione dell'uso dell'incenso a Roma. L'incenso è poi menzionato da Livio (X, 23) per essere stato usato in cerimonie religiose nel 296 a.C.

ombriíen akren, 'in agro Umbro', anche se la forma dell'aggettivo corrisponde piú precismente a 'Umbrio', v. il cognomen Umbrius: viene comunemente inteso come riferimento diretto alla terra degli Umbri, ma questo appare molto improbabile; come già osservavo nel 1981 («AION.Ant.», III, pp. 132-133; interpretazione messa in dubbio senza argomentazioni da Bradley 2000, p. 24, n. 58), il contesto richiama la denominazione di alcuni 'fundi' in territorio iguvino: *agre tlatie piquier martier* 'agri Latii Piquii Martii', *agre casiler piquier martier* 'agri Casili Piquii Martii', e induce a collocare questo 'ager Umber' o 'Umbrius' in territorio vestino (v. *infra*) o comunque in territorio sabellico, cosí come 'ager Latius' di *Tab. Ig.*, Vb è un toponimo di Iguvium e non del Lazio; del resto, anche il 'vicus Tuscus' è a Roma e non in Etruria; per un collegamento diretto con l'Umbria si dovrebbe pensare ad un possedimento sabellico in quella terra, v. la nozione di *ager Gallicus*, ma anche questo è improbabile; è quindi poco credibile che 'ager Umber' possa essere stato usato come riferimento geografico all'Umbria; naturalmente l'aggettivo non perde il suo significato etnico né il suo valore storico nel rappresentare la conoscenza dell'Umbria presso gli ambienti sabellici in età medio repubblicana, cosí come il 'vicus Tuscus' reca una qualifica di carattere etnico e non topografico. Segnalo per altro che nell'alta valle del Vomano vi è Poggio Umbricchio, che in documenti del XIII secolo compare con i nomi di *Podium de Umbreo, Umbreco, Ymbreccle*; un Poggio Ombricolo si trova anche presso Tolfa.

428 a-h *Catalogo n. 19 e apografo.*

a

b

e

f

posticnam, acc. sing. f., stranamente considerato di significato e di etimologia sconosciuti cfr. *WOU*, p. 621; è aggettivo sostantivato, qui in funzione appositiva rispetto a *lufaniom*, con il significato di '(offerta) annuale (ex voto)'; cosí lo si può intendere anche nell'iscrizione falisca *caui tertinei posticnu* (Vetter 319), ove *posticnu* è nom. sing. f., erroneamente interpretato come 'statua'; lo stesso vale per *posticnu* inciso su un bronzetto di Sileno del British Museum del IV-III secolo, cfr. Colonna, «ScAnt», 3-4, 1989-90, p. 884, fig. 5; v. l'umbro *posti acnu* (*Tab. Ig.*, Vb) con il valore di 'quotannis' (Vetter, pp. 227-228), in un contesto in cui si richiamano obblighi annuali relativi a prodotti di fondi agricoli definiti *agre*.

putiô, forma verbale da **pote-* 'potere', cfr. *WOU*, p. 626.

knúskem, 1ª. cong. pres., cfr. 'gnosco'.

dúnoô .... tefeô, doppio dativo, 'dono tibi'.

defia, 'debeat', cfr. *WOU*, p. 157.

úflfú, nom./abl. s. f., oppure abl. s. m.; sequenza anomala di lettere, forse da emendare in *ú‹f›lfú*, come sembra indicare la posizione estremamente ravvicinata dei segni *f l*: l'incisione erronea della prima *f* è stata forse corretta con la sovrabattitura della *l*, risultata tuttavia sfalsata.

titiúô, forma verbale, inf. pres., cfr. lat. 'dito'.

La prima parte del testo fa riferimento ad attività libanomantiche: il richiamo diretto all'incenso è associato con il verbo 'gnosco', qui nel senso di riconoscere, interpretare; l'uso dell'incenso potrebbe riguardare molte divinità, come ci è noto dalle fonti letterarie e come risulta dalla diffusione dei *thymiateria* nei santuari: vi si porebbe vedere un riferimento al culto dionisiaco.

429 *Catalogo n. 19. Apografo, particolari.*

c

d

g

h

Il senso complessivo che si può ricavare dal testo frammentario è: «... affinché io possa interpretare il (fumo?) dell'incenso, annuale offerta votiva nell'agro umbro; in dono per te voglia ... arricchire ...». Il soggetto in prima persona, nella frase iniziale, non si riferisce all'armilla, bensí alla persona che la indossava, una donna, come è ad esempio sui collari destinati a tradire gli schiavi fuggitivi. Si tratta quindi di una sacerdotessa addetta forse al culto di Dioniso. Nel secondo segmento il soggetto cambia: è in terza persona e poteva comparire nella parte perduta del testo, se non è da identificare con *úflfú*; l'augurio è rivolto alla sacerdotessa medesima. Il bracciale doveva essere un oggetto di proprietà della donna, e potrebbe pertanto provenire sia da un santuario, se ivi deposto ex voto, sia da un sepolcro.

Per quanto riguarda la scrittura, la lettera *l* è appena leggermente uncinata; la lettera *e* ha tratti poco obliqui oppure del tutto orizzontali sia nel primo segmento dell'iscrizione sia nel secondo, ove i tratti orizzontali sono quattro. I puntini, anche per indicare la lettera *o*, sono resi con brevi tratti rettilinei. La lettera *a* si distingue dalla *ú* per il trattino intermedio orizzontale, talvolta difficilmente riconoscibile a occhio nudo, come è nel caso di *postiknam*. I segni alfabetici non sembrano piú antichi di quelli presenti nelle iscrizioni incise su elmi (nn. 22, 23): il testo del bracciale potrebbe datarsi verso la fine del V secolo a.C. o poco dopo. L'alfabeto adottato presenta alcune caratteristiche che si ritrovano nelle iscrizioni provenienti da area peligna e marrucina, con il sigma a tre tratti e il segno quadrangolare trascritto *ô* (Casteldieri I e II, Crecchio), ma se ne distingue per una particolarità importante: il segno vocalico trascritto con *í* è a forma di farfalla, come a Penna Sant'Andrea, mentre a Casteldieri e Crecchio è rettangolare con un tratto verticale al centro. Le circostanze di acquisizione dell'oggetto convergono nell'indicarne la provenienza da un santuario o da una necropoli della valle del Pescara, tra Popoli e Lettomanoppello; santuari importanti, in questa parte della vallata, sono presso le sorgenti del Pescara (*Paeligni*) ed a Pescosansonesco (Vestini), ma molte altre località hanno restituito oggetti votivi. Una *e* a quattro tratti si trova su due anfore di Alfedena del V secolo a.C. (Colonna 2005, p. 1760), ma ciò non appare significativo per la provenienza del bracciale.

Nell'ambito delle iscrizioni paleosabelliche le varianti dei segni alfabetici appaiono abbastanza canonizzate, se si escludono particolarità attribuibili a specifici livelli cronologici. L'adozione del segno a farfalla per la lettera *í* assume quindi valore distintivo rispetto al gruppo peligno-marrucino e anche rispetto all'iscrizione di Capestrano: può quindi indicare una provenienza dalle parti dei Vestini Transmontani. Un alfabeto che presenti peculiarità che per un verso si trovano nelle zone dei Peligni e dei Marrucini e per l'altro dei Sabini di Penna Sant'Andrea potrebbe infatti essere stato elaborato nel versante adriatico del territorio vestino, e in particolare nel suo antico capoluogo di Pinna Vestina. Pinna si trova infatti a metà strada tra Penna Sant'Andrea ed il confine marrucino sul Pescara, ed è sulla strada piú diretta tra *Interamna Praetutiorum* e *Teate Marrucinorum*.

20 Stele iscritta da Crecchio

Napoli, Mus. Arch. Naz., inv. 2523

alt. 38,4; largh. 148; spess. 10,8

Bibl.: Radke 1962, c. 1773; Morandi 1974, pp. 56-59; La Regina 1978, p. 350; Marinetti 1985, pp. 107-117, 224-232; Rix 2002, p. 69, Sp CH 1.

430 *Catalogo n. 20.*

Lastra di pietra tagliata regolarmente con la faccia rettangolare, rinvenuta nel 1846. Vi sono incise due iscrizioni, di cui una (A) con andamento bustrofedico su tre righe a partire dall'alto, da sinistra verso destra. L'altra iscrizione (B), incisa da altra mano, è su una riga destrorsa. Segni divisori costituiti da tre punti sovrapposti.

(A)
deiktam · q[- -]lpas · pimoftorim · esmen (·) *adstaeoms · upeke[- -]orom · iorkes · iepeten · esmen · ekúsim · raeliom · rufrasim · poioúefa · iokipedu · pdufem · ok[- -]kam · enet · bie ·*

(B)
múreis · maroúm · uelíúm · uepaimes · staties · qora · kduíú

Contributi alla definizione testuale:

A) *deiktam* Radke; *h[ ]lpas* Marinetti; *pimoftorim esmen ‹·› adstaeoms* La Regina; *orom* Marinetti; *iorkes* Radke; *ekúsim* Marinetti; *raeliom rufrasim poiouefa* La Regina; *poioúe:a iokipedu* Radke; *pdufem* La Regina.

B) *múreis* Morandi; *maroúm* La Regina; *uelhúm* Morandi; *staties qora* Radke; *kduíú* La Regina.

Letture diverse e integrazioni:

A) *poioúeta* piú probabile di *poioúefa* Marinetti; *ok[r]ikam* Marinetti.

B) *velaimes* Radke; *uelaimes* Morandi, La Regina, Marinetti.

L'iscrizione sembra integra all'inizio (Morandi) e non mutila, come in Radke, Marinetti: tra l'escoriazione della pietra e la parola *deiktam* vi è infatti uno spazio vuoto. La pietra si distingue dalle altre a forma di stele, e sembra concepita per essere collocata orizzontalmente.

Nel testo A la terza parola inizia con un segno in cui occorre riconoscere la lettera *q*, non essendo altrimenti presente nella lunga iscrizione la vocale rappresentata altrove dalla lettera quadrangolare. Manca forse il segno divisorio in *pim* (·) *oftorim*. Nel testo B confermo la presenza di un segno che sembra essere una *u* in *uelíúm*, visto da Morandi. Non concordo invece sulla lettura *uelaimes*, condivisa da tutti a seguito di Radke, perché la terza lettera è certamente un *p* con il secondo tratto verticale abbreviato rispetto a come esso appare nel testo A. Occorre pertanto leggere *vepaimes*.

Sulla lapide sono incisi due testi, il secondo (B) è scritto da altra mano. Il carattere funerario del monumento è rivelato dalle parole *iepeten esmen* 'in hoc sepulcro', cfr. Loro Piceno (n. 1). Il senso complessivo dell'iscrizione resta oscuro. Nel secondo testo compare la parola *qora*, che indica la lapide stessa (nell'iscrizione di Capestrano *koram* definisce la statua su cui essa è incisa). Le parole *qora kduíú* richiamano quelle presenti a Penna Sant'Andrea (n. 15): *qoras qdufeniúí*. È forse possibile il riconoscimento di qualche elemento onomastico, *staties*, mentre in *maroúm* è a mio avviso da vedere il gen. pl. di una forma etnica relativa al nome dei Marrucini.

21 Stele iscritta da Cures

Fara in Sabina, Mus. Civ. Arch., inv. 203
alt. 48; largh. 35,5; spess. 23,5
Bibl.: Morandi, «Dia. Arch.», V, 1987, pp. 7-15; Marinetti 1985, pp. 147-149, 247-251; Marinetti 1999, p. 139; Rix 2002, p. 70, Sp RI 1.

Frammento di stele rinvenuto nel 1982 nel territorio di *Cures*, nell'alveo del fiume Farfa. Reca iscrizioni verticali sulla fronte e sui due lati adiacenti: quella frontale (A) è su cinque righe, tutte dal basso verso l'alto ad andamento sinistrorso; sono scritti da altra mano il lato B, sulla destra, e quello C; il segno divisorio a tre punti sovrapposti, qui indicato con un punto, è inciso con il trapano.

A:
p]raistaíúô · nekar · [
]esmak · toútaiô · [
] · esmík · uepeti[
]oeae · o[-]esagúom · [
]msim · fítiasúm[

1. *p]raistaíúô*: della *p* non resta traccia, mentre delle due lettere seguenti si scorgono esili tratti.

2. La prima lettera è una *e* riconoscibile anche se in solo in parte conservata.

4. Dopo *oeae* vi è lo spazio per un'altra lettera, di cui però non si distingue traccia.

5. *]ms‹·›im* espungo il segno divisorio; *fítias‹·›ú‹·›m*, segni divisori da espungere e in fine parola *m* mutila: Morandi; penultima lettera *ú*: Marinetti, che intende *fítias úm*, ma v. a Penna Sant'Andrea (n. 13): *fitiasom*.

B: dal basso verso l'alto, scrittura destrorsa con digamma sdraiato, con i due tratti verticali convergenti, per distinguerlo da *p*.

pimô · aveve

C: restano poche lettere di tre righe di scrittura.

431 a-c *Catalogo n. 21 e apografo.*

[.....]
]m[
]eô[

La maggior parte delle parole compare nelle iscrizioni del versante adriatico, ove si riscontrano affinità particolarmente strette in quelle di Penna Sant'Andrea. In *toútaiô* potrebbe forse riconoscersi un aggettivo in *-io*, una forma alterntiva a quella contratta, *tokam*, che compare a Bellante (n. 10).

22 Elmo con iscrizione da Bologna

Bologna, Mus. Civ. Arch. inv. R 146

Bibl.: COLONNA, in «Studi Etruschi», 46, 1978, pp. 398-400; MARINETTI 1985, pp. 154-155; 252-253; MEISER, in «Glotta», 65, 1987, p. 116; RIX 2002, p. 70, Sp BO 1.

Elmo rinvenuto nel 1877 a Bologna, databile tra il 300 ed il 250 a.C. Iscrizione sinistrorsa, senza segno divisorio tra le due parole, incisa sul bordo dell'elmo. Una delle paragnatidi è stata sostituita, l'altra reca il foro di un chiodo usato per l'affissione ad un elemento ligneo.

erimínú spolhtiú
«Arimino spoliato»

erim̲ínú spolhtiú Colonna; *erimínú spolítiú* Marinetti; *erims spolítiú* Rix.

L'iscrizione è stata intesa dapprima come designazione di proprietà, con nomi di persona (Colonna), o «di un individuo mediante un nome indicante la sua posizione sociale (= nell'esercito), *erimínú*, e la qualificazione d'origine, *spolítiú* 'Spoletino'» (Marinetti). Appare tuttavia difficile assegnare lo stesso valore vocalico sia al segno a forma di 8 sdraiato (*í* di *erimínú*), sia a quello a forma di quadrato con un punto al centro (*í* di *spolítiú*). Meiser ha ben individuato nel testo un'indicazione relativa ad un bottino bellico, vedendo in *spolítiú* un toponimo in ablativo singolare (*Spoletio*, cosí anche in *WOU*, p. 230), piuttosto che un etnico, senza tuttavia dare un'interpretazione complessiva del testo: per *erimínú* propone infatti il nome del donatore o della divinità, quindi un nominativo o un dativo singolare; Eichner vi riconosce invece correttamente il nome di *Ariminum* (*WOU*, p. 230).

A mio avviso occorre distinguere il valore dei due segni grafici tra-

scritti *í* da Marinetti, per tornare alla trascrizione di Colonna *spolhtiú*. Alternativamente, e in considerazione del tipo di incisione, è anche possibile vedere nel segno quadrangolare con un punto centrale la lettera che a Penna Sant'Andrea compare a forma di cerchio con il punto in mezzo: se è cosí avremmo *q*, quindi *spolqtiú*. In entrambi i casi – non saprei indicare una preferenza tra le due possibilità – la parola è comunque da collegare con il lat. e il gr. 'spolia', cfr. F. Muller Jzn, *Altit. Wörterb.*, 1926, p. 442, s.v. *spoliom*, qui apparentemente nella forma di un participio passato. In *erimínú spolhtiú*, abl. sing., sarà da vedere una formulazione analoga agli ablativi assoluti 'Graecia capta', 'Volsinio capto', etc., che in età repubblicana compaiono normalmente in dediche di beni predati e collocati come ornamento in edifici religiosi o pubblici; vedi anche 'fano spoliato', quindi 'Arimino spoliato'.

Il contenuto dell'iscrizione ben si accorda con i dati relativi al rinvenimento e con i caratteri culturali dell'ambiente sabellico settentrionale. L'elmo, con altre armi, ha quindi ricevuto la sua destinazione votiva presso un santuario, a seguito di una vittoria di genti sabelliche, probabilmente *Picentes*, sui Galli di *Ariminum*: in questa occasione vi è stata apposta l'iscrizione. Successivamente il santuario, o l'edificio pubblico in cui le armi erano state collocate, è stato a sua volta preso e saccheggiato durante una scorreria compiuta dai Galli, che hanno riusato le armi da lí asportate. Questo spiega il ritrovamento dell'elmo nella tomba 1 Benacci Caprara di Bologna. Le tracce di questa vicenda sono ancora visibili sull'elmo stesso, che ha una paragnatite perforata da uno dei chiodi usati per affiggerlo alla trabeazione di un edificio. L'altra paragnatite è stata sostituita, essendo quella originale rimasta inchiodata alla trave di legno quando l'oggetto fu strappato durante il saccheggio.

23 Elmo con iscrizione da Canosa di Puglia

Firenze, Mus. Arch. Naz., inv. 1237

Bibl.: Colonna, in «Studi Etruschi», 46, 1978, pp. 399-400; Marinetti, in «Studi Etruschi», 46, 1978, pp. 405-406; Marinetti 1985, pp. 254-255; Meiser, in «Glotta», 65, 1987, p. 117; Janda 1993, pp. 147-154; Rix 2002, p. 70, Sp A1.

Elmo a calotta, di fine IV-inizi III secolo a.C., noto già dal Settecento. Iscrizione retrograda incisa sul bordo interno del paranuca.

úlúu̲erna

úlúgerna / *úlúv̲erna* Marinetti; *úlúßerna* Rix.

Significato sconosciuto, forse nome del luogo di saccheggio, abl. sing., o nome di divinità, dat. sing. (Meiser).

Indice lessicale

Abbreviazioni bibliografiche

ADIEGO 1990
I.-J. ADIEGO, *Sobre la inscripcion sudpicénica CH. 2*, in «AION-Ling.», 12, 1990, pp. 257-260.

ADIEGO LAJARA 1992
I.-J. ADIEGO LAJARA, *Protosabelio, osco-umbro, sudpiceno*, PPU Barcelona 1992.

ALESSIO 1963
G. ALESSIO, *Toponomastica storica dell'Abruzzo e del Molise*, Napoli 1963.

ALESSIO, DE GIOVANNI 1983
G. ALESSIO, M. DE GIOVANNI, *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo*, Lanciano 1983.

ALFIERI 1952
N. ALFIERI, *A proposito del passo pliniano sul Piceno e in particolare sul fiume Helvinum*, in «Rend. Lincei», VIII, 7, 1952, pp. 44-57.

ALFIERI 1949
N. ALFIERI, *I fiumi adriatici delle regioni augustee V e VI*, in «Athenaeum», 27, 1949, pp. 122-141.

ALTHEIM 1951
F. ALTHEIM, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Frankfurt a. M. 1951.

ANGELELLI, BONOMI PONZI 2006
C. ANGELELLI, L. BONOMI PONZI L., *Terni - Interamna Nahars: nascita e sviluppo di una città alla luce delle piú recenti ricerche archeologiche*, Coll. École Française Rome, n. 362, Rome 2006.

BASILE 1993
J. J. BASILE, *The Capestrano warrior and related monuments of the Seventh and the Fifth centuries B.C.*, in «Revue des archéologues et historiens d'art de Louvain», 26, 1993, pp. 9-31.

BELOCH 1905
G. BELOCH, *La conquista romana della regione sabina*, in «Rivista di Storia Antica», IX, 2, 1905, pp. 3-11.

BISPHAM 2007
E. BISPHAM, *From Asculum to Actium: the Municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford 2007.

BRACCESI 1999
L. BRACCESI, *I Piceni e i Greci*, in *Piceni*, pp. 31-34.

BRADLEY 2000
G. BRADLEY, *Ancient Umbria*, Oxford 2000.

CAA
L. FRANCHI DELL'ORTO, A. LA REGINA, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, 2 voll., Roma 1978.

CAGIANO DE AZEVEDO 1947
M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Interamna Lirenas vel Sucasina*, Roma 1947.

CALDERINI 2001
A. CALDERINI, *Cupra. Un dossier per l'identificazione*, in «Eutopia», n.s. I, 2001, pp. 45-129.

CAPPELLETTI 1998-1999
L. CAPPELLETTI, *Königtum bei den Oskern?*, in «Studia Minora Fac. Philos. Univ. Brunensis», 3-4, 1998-1999, pp. 51-63.

CERULLI IRELLI 1971
G. CERULLI IRELLI, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Foglio 140 (Teramo)*, I.G.M., Firenze 1971.

CHIARAMONTE TRERÉ 2003
C. CHIARAMONTE TRERÉ, *La necropoli di Campovalano: spunti per un riletttura della fase arcaica*, in «MEFRA», 115, 1, 2003, pp. 51-84.

CLEMENTI 2007
A. CLEMENTI, in *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, «Studi sulla storia del territorio» I, L'Aquila 2007.

CLUVERI 1624
PH. CLUVERI, *Italia antiqua*, 2 voll., Lugduni Batavorum 1624.

COLONNA 1975
G. COLONNA, *Firme arcaiche d'artefici nell'Italia centrale*, in «Röm. Mitt.», 82, 1975, pp. 181-192.

COLONNA 1980
G. COLONNA, *Graeco more bibere*, in «Arch. Laz.», III, 1980, pp. 51-55.

COLONNA 1999
G. COLONNA, *Felsina princeps Etruriae*, in «Comptes-rendus, Académie des inscriptions et belles-lettres, 143, 1, 1999, pp. 285-292.

COLONNA 2005
G. COLONNA, *Italia ante Romanum imperium*, III, Pisa-Roma 2005.

CRISTOFANI 1996
M. CRISTOFANI, *Nuove evidenze epigrafiche da Colle del Giglio*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti XVIII Conv. St. Etr., Firenze 1996, pp. 215-226.

CRISTOFANI 1997
M. CRISTOFANI, *I «principi» adriatici: appunti per un capitolo di storia italica*, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, vol. I, Pisa-Roma 1997, pp. 174-189.

DAT
Documenti dell'Abruzzo Teramano, a cura di L. Franchi dell'Orto, VII, 1-2, *Teramo e la valle del Tordino*, Teramo 2006.

DRAGO 2003
L. DRAGO TROCCOLI, *Rapporti tra Fermo e le comunità tirreniche nella prima età del Ferro*, in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti XXII Conv. Studi Etruschi (2000), Pisa-Roma 2003, pp. 33-83.

DUPRAZ 2006
E. DUPRAZ, in *La langue poètique indo-européenne*, a cura di G.-J. Pinault e D. Petit, Peeeters Publishers 2006, pp. 73-75.

DUPRAZ 2009
E. DUPRAZ, *Hypothèses sur les origines du système gentilice en pays nord-osque*, in *L'onomastica dell'Italia antica*, a cura di P. Poccetti, École Française de Rome, 2009, pp. 319-339.

EICHNER 1988-1990a
H. EICHNER, *Pikenische Pietas*, in «Die Sprache», 34, 1988-1990, pp. 195-197.

EICHNER 1988-1990b
H. EICHNER, *Ein Hedendenkmal der Sabiner*, in «Die Sprache», 34, 1988-1990, pp. 198-206.

EICHNER 1993
H. EICHNER, *1919 oder 1991? Zur Entwicklung der oskisch-umbrischen Studien*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, a cura di H. Rix, Wiesbaden 1993, pp. 46-95.

EMILIOZZI 1999
A. EMILIOZZI, *La sepoltura del carro nell'Italia antica*, in *Principi e guerrieri*, catalogo della mostra, Milano 1999, pp. 43-47.

Fonti, I-II
M. BUONOCORE, G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, I-II (*Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Documenti per la storia d'Abruzzo*, 10, I-II), L'Aquila 1991-1998.

Guerrieri e re
AA.VV, *Guerrieri e re dell'Abruzzo antico*, a cura di M. Ruggeri, Pescara 2007.

GUIDOBALDI 1995
M.P. GUIDOBALDI, *La romanizzazione dell'ager Praetutianus*, Napoli 1995.

HEURGON 1957
J. HEURGON, *Trois études sur le ver sacrum*, Coll. Latomus 26, 1957.

HUMBERT 1978
M. v. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organization de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Coll. École Française de Rome, 36, 1978.

JANDA 1993
M. JANDA, *Die Inschrift des Helms von Canosa*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, a cura di H. Rix, Wiesbaden 1993, pp. 147-153.

LA REGINA 1984
A. LA REGINA, *La scrittura paleosabellica*, in F. COARELLI, A. LA REGINA, *Abruzzo Molise*, Guide archeol. Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 325-329.

LA REGINA 1994
A. LA REGINA, in *La lancia e il toro*, in NARCISO 1991, pp. 47-61; ristampato in *Il mutevole aspetto di Clio. Le conferenze del Premio E.T. Salmon*, a cura di G. De Benedittis, I, Campobasso 1994.

LA REGINA 1981
A. LA REGINA, *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico*, in «AION» Sez. Arch. e St. Ant., III, 1981, pp. 129-137.

LA REGINA 1986a
A. LA REGINA, *I Vestini in epoca arcaica*, in E. MATTIOCCO, *Centri fortificati vestini*, Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo 1986, pp. 7-10.

LA REGINA 1986b
A. LA REGINA, *Penna S. Andrea. Le stele paleosabelliche*, in *La valle del medio e basso Vomano*, «Documenti dell'Abruzzo Tramano» II, 1, a cura di L. Franchi dell'Orto, Roma 1986, pp. 125-130.

LA REGINA 1989
A. LA REGINA, *I Sanniti*, in *Italia omnium terrarum parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989, pp. 301-432, 697-700.

LASSERRE 1966
F. LASSERRE, *Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, Berlin 1966.

LAZZARINI, POCCETTI 2001
M. L. LAZZARINI, P. POCCETTI, *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C.*, in «Quaderni di Ostraka» 1, 2, Napoli 2001.

LETTA 2004
C. LETTA, *Un thesaurus nel santuario oracolare? Osservazioni sull'iscrizione vestina di Monte Queglia a Pescosansonesco (PE)*, in *Archaeologica Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, a cura di S. Bruni, T. Caruso, M. Massa, Pisa 2004, pp. 237-243.

MANSUELLI, ZANGHERI 1970
G.A. MANSUELLI, R. ZANGHERI (a cura di), *Studi sulla città antica*, Istituto per la Soria di Bologna 1970.

MANZOLI 1997
S. MANZOLI, *Terni-Interamna: note sulla topografia e urbanistica della città antica*, in *Architettura e pianificazione urbana nella città antica*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, Roma 1997, pp. 83-90.

MARINETTI 1982
A. MARINETTI, *Atta/us: Appius; lat. atta, sabino *appa e sudpiceno apaio-. Sabini a Roma e safini nelle iscrizioni sudpicene*, in «Res Publica Litterarum» V, 1, 1982, pp. 169-181.

MARINETTI 1985
A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, I, Testi, Firenze 1985.

MARINETTI 1999
A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, in *Piceni*, pp. 134-139.

MARTZLOFF 2006
V. MARTZLOFF, *Les syntagmes picéniens povaisis pidaitupas, me{nt}fistrúí nemúneí, trebegies titúí*, in «Rev. de philologie», 80, 1, 2006, pp. 63-104.

MARTZLOFF 2009
V. MARTZLOFF, *Questions d'exégèse picénienne, Autour de Michel Lejeune*, Lyon 2009, pp. 359-378.

MAYER 1914
M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Leipzig-Berlin 1914.

MEISER 1987
G. MEISER, *Pälignisch, Latein und Südpikenisch*, in «Glotta», 65, 1987, pp. 104-125.

MORANDI 1974
A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, Firenze 1974.

MORANDI 1982
A. MORANDI, *Epigrafia italica*, Roma 1982.

MORETTI 1936
G. MORETTI, *Il guerriero italico di Capestrano*, Roma 1936.

MÜLLER JZN 1926
F. MÜLLER JZN, *Altitalisches Wörterbuch*, Göttingen 1926.

Museo Teramo
AA. VV., *Museo Civico Archeologico "F. Savini", Teramo*, a cura di P. Di Felice, V. Torrieri, Teramo 2006.

NARCISO 1991
E. NARCISO (a cura di), *La cultura della transumanza*, Napoli 1991.

NASO 2000
A. NASO, *I Piceni*, Milano 2000.

NEGRI 1992
M. NEGRI, *La lingua di Numa*, in *Papers in Honor of O. Szemerényi*, II, Univ. Freiburg 1992, pp. 229-265.

NISSEN 1883-1902
H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, 2 voll., Berlin 1883-1902.

PAPI 2007
R. PAPI, *Produzione metallurgica e mobilità nel mondo italico. Nuovi dati dal Fucino sui dischi di bronzo laminato*, in «Abruzzo», 45, 2007, pp. 3-159.

Piceni
Piceni, Popolo d'Europa, catalogo della mostra, Roma 1999.

PISANI 1964
V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica*², Torino 1964.

PISANI 1960
V. PISANI, *Le iscrizioni sud-picene*, in «Studi Etruschi», 26 Suppl. 1960 (Atti 3° Conv. Studi Etruschi, 1959), pp. 75-92.

POCCETTI 2007
P. POCCETTI, *Profilo linguistico dell'area vestina tra età preromana e romana*, in AA.VV., *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole… Saggi sulla terra di Prata d'Ansidonia dalla protostoria all'età romana*, L'Aquila 2007, pp. 357-389.

POMA 1998
G. POMA, *Res publica*, in «Filosofia Politica», XII, 1, 1998, pp. 5-20.

PROSDOCIMI 1999
A.L. PROSDOCIMI, *Gli etnici*, in *Piceni*, pp. 13-18.

PRODOCIMI, MARINETTI 1993
A.L. PRODOCIMI, A. MARINETTI, *Appunti sul verbo italico (e) latino,* in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, a cura di H. Rix, Wiesbaden 1993, pp. 219-279.

RADKE 1961
G. RADKE, in *RE*, s.v. *Volsci*, 1961, cc. 773-827.

RADKE 1962
G. RADKE, in *RE*, s.v. *Umbri*, Suppl. IX, 1962, cc. 1745-1827.

RADKE 1970
G. RADKE, *Die Inschriftenstele von Mogliano*, in «Glotta», 48, 1-2, 1970, pp. 122-129.

RICCI 1848
N. RICCI, *Le antichità dell'Agro Palmense*, Teramo 1844.

RIX 2002
H. RIX, *Sabellische Texte*, Heidelberg 2002.

RUTTER 2001
N.K. RUTTER, *Historia Numorum, Italy*, The British Museum Press, 2001.

SANTORO 1997
P. SANTORO, *Civiltà arcaica dei Sabini*, in *Scritti in onore di Massimo Pallottino*, Pisa 1997, pp. 551-565.

SANTORO 2008
P. SANTORO (a cura), *Una nuova iscrizione da Magliano Sabina. Scrittura e cultura nella valle del Tevere*, Pisa-Roma 2008.

SASSATELLI 2004
G. SASSATELLI, *Gli Etruschi di Spina e la pirateria adriatica,* in L. BRACCESI (a cura), *La pirateria nell'adriatico antico*, in «Hespeía», 19, 2004, pp. 21-30.

SAVINO 2005
E. SAVINO, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari 2005.

SEGENNI 2007
S. SEGENNI, *"Mesene flusare". Nota sulla provenienza vestina (e non sabina) dell'iscrizione Vetter 227*, in «Epigraphica», 69, 2007, pp. 389-393.

Sentino
AA.VV., *La battaglia del Sentino*, a cura di D. Poli, «Quad. Ling. Filol. Macerata», XIV, 2002.

SISANI 2001
S. SISANI, *Tuta Ikuvina*, Roma 2001.

SISANI 2009
S. SISANI, *Umbrorum gens antiquissima Italiae, Studi sulla società e le istituzioni dell'Umbria preromana*, Dep. Storia Patria Umbria, Perugia 2009.

STAFFA 1998
A.R. STAFFA, *Città romane dell'Abruzzo adriatico*, in «JAT», VIII , 1998, pp. 7-78.

VAN WONTERGHEM 1984
F. VAN WONTERGHEM, *Superaequum, Corfinium, Sulmo*, «Forma Italiae», Firenze 1984.

VETTER 1953
E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.

WIKÉN 1937
E. WIKÉN, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Lund 1937.

WISEMAN 1970
T.P. WISEMAN, *Roman Republican Road Building*, in «PBSR», 38, 1970, p. 122-152.

WOU
J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000.

ZVETAIEFF 1884
I. ZVETAIEFF, *Inscriptiones Italiae mediae dialecticae*, Lipsiae 1884.

Note

1 Questa tradizione è giudicata inattendibile da G. RADKE, in *RE*, 70, 1961, s.v. *Volsci*, coll. 773 s., 801 s., per il richiamo alle Amazzoni, collegate alla vergine Camilla. Anche la figura di *Metabus*, re di *Privernum* dal nome chiaramente illirico, è considerata da Radke non pertinente ai Volsci, ma ai loro predecessori. Questi argomenti non sono sufficienti per sottrarre interesse alle tradizioni raccolte da Fabio e da Servio.

2 RADKE, cit., col. 807, pone la migrazione dei Volsci dal nucleo umbro nella seconda metà del sec. VI sulla base di una falsa interpretazione dell'iscrizione del guerriero di Capestrano, v. *infra*.

3 Sulla colonia di *Castrum Novum* cfr. HUMBERT 1978, pp. 236, 387-390; FIRPO, in *Fonti*, II, 2, p. 793 ss.

4 Vedi Cat. nn. 13, 14, 15.

5 Vedi Cat. nn. 1, 2, 5, 7, 9.

6 Cosí inteso da me, in «AION», III, 1981, p. 132.

7 RIX 2002, p. 77, MV 1.

8 La dedica si riferisce ad un oggetto preso *apur finem Calicom en urbid Casontonia*, quindi nel Casentino, nell'anno 294 a.C. nel corso delle operazioni militari che interessarono il territorio aretino l'anno dopo la battaglia di Sentino (LIV., X, 37, 3-4): «AÉ», 1991, 567.

9 RUTTER 2001, n. 621.

10 RIX 2002, p. 80, Fr 9.

11 RUTTER 2001, nn. 631, 632, incerto nell'attribuzione: *Pallanum or Paeligni (?)*.

12 Se in PALACINV si volesse scorgere un ablativo di luogo, con radice *palac-*, o *palag-*, la forma *Palacinu(d)* mal si adatterebbe al nome di *Pallanum*, come pure è stato proposto.

13 RUTTER 2001, nn. 18-21; sul nome dei Vestini cfr. POCCETTI 2007, p. 358 ss.

14 RUTTER 2001, nn. 11-17.

15 Diversamente FIRPO, in *Fonti*, II, 2, p. 860 s., che però non si esprime sul significato storico della moneta vestina.

16 Cic., *de re publ.*, I, 26, 41.

17 Sul concetto di *res publica* cfr. Poma, in G. Poma, *Res publica*, in «Filosofia Politica», XII, 1, 1998, pp. 5-20.

18 A Messana, *tovto*, *WOU*, p. 779 s.

19 Ai *Paeligni* erano attribuite origini illiriche da Verrio Flacco (Paul. 248 L.), sabine da Ovidio (*Fasti*, III, 95). Le due versioni non sono alternative, perché la tradizione raccolta da Verrio doveva in qualche modo conservare memoria di fenomeni immigratori dall'area balcanica.

20 Per l'ubicazione si veda Cerulli Irelli 1971, pp. 35-37; per le stele iscritte: vedi Cat. nn. 13, 14, 15.

21 All'oscillazione *Praetuttii/Praetutii* e forme derivate non attribuisco alcun valore ai fini etimologici; in questa trattazione adotto *Praetutii*; per quanto riguarda *Interamnia/Interamna/Interamnium*, a mio avviso anche irrilevante, adotto ugualmente la seconda; cosí pure per *Hadria/Hatria*, fatte sempre salve naturalmente le forme originali quando riportate nella citazione diretta delle fonti. Per le opinioni correnti sull'estensione dell'*ager Praetutianus* e sull'epoca a cui si fa risalire la formazione dell'*ethnos* dei *Praetutii*: Guidobaldi 1995, p. 21 ss., e in *Sentino*, pp. 383-402; Naso 2000, p. 24 ss.; Colonna, in *Piceni*, p. 11.

22 Th. Mommsen, in *CIL*, IX, p. 479; Alfieri 1952, p. 44 ss.; si vedano le osservazioni di Firpo, in *Fonti*, II, 2, p. 953 s.

23 L'identificazione è già nell'*Italia antiqua* del Cluverio (1624), I, p. 736; Nissen 1883-1902, II, p. 412; si veda anche Ricci 1848, pp. 3-9.

24 R. Papi, in «Abruzzo», 45, 2007, p. 37.

25 Drago 2003.

26 Ne ho trattato in *CAA*, II, pp. 343-345. La forma *pupun[...]*, è incisa, in grafia diversa, su un frammento di ciotola a vernice nera, datato fra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C., rinvenuto nel santuario di Monte Torre Maggiore (*Sabini Nahartes*): in Angelelli, Bonomi, Ponzi 2006, pp. 120-121, fig. 20.

27 A. L. Prosdocimi, in *Piceni*, p. 15.

28 Si veda sopra a nota 26.

29 Rix 2002, p. 63 s., Um. 17-20 (Colfiorito), 7 (Fossato di Vico); per la documentazione sul culto di Cupra cfr. Calderini 2001, pp. 45-129.

30 Liv., XXI, 10; XXXIII, 44. 1-2; XXXIV, 44; cfr. Heurgon 1957, pp. 20 ss.; e le mie osservazioni in Narciso 1991, pp. 53-57. Lo scioglimento del voto era già avvenuto nel 195, ma era stato invalidato dal senato e ripetuto l'anno successivo per iniziativa del pontefice P. Licinio che vi aveva ravvisato un vizio di forma, Liv., XXXIV, 44,1. La questione ha riguardato la piú vasta fondazione di colonie romane avvenuta nel corso di un anno: *Puteoli, Volturnum, Liternum, Salernum, Buxentum, Sipontum, Tempsa, Croton*.

31 Steph. Byz., s.v. *Phelessaioi*; cfr. Lasserre 1966, F 319.

32 Mayer 1914, p. 331; cfr. Wikén 1937, p. 146.

33 L'identificazione con i Peligni, è respinta da van Wonterghem 1984, p. 23; l'alternativa picena è suggerita da Lasserre 1966, p. 263 s.

34 Colonna, in *Piceni*, p. 10, e nuovamente in «Studi Etruschi» 69, 2003, pp. 6-11.

35 Plin. *n. h.*, III, 110.

36 Per un'interpretazione diversa delle stele di Novilara, vedi Braccesi 1999; cfr. Sisani 2001, pp. 209-14, il quale però giudica che nelle Tavole Iguvine si faccia riferimento agli *Iapyges* dell'Apulia.

37 H. Philipp, in *RE* XIX, 2, 1938, col. 1950, s. v. *Phelessaei*: «ist er irgendwie mit Felsinae zusammenzustellen?».

38 S. Mazzarino, in Mansuelli, Zangheri 1970, pp. 217-219; Colonna 1999, pp. 285-292.

39 Sassatelli 2004, p. 25.

40 Per la complessità etnica di quest'area, fina da epoca protostorica, cfr. Papi, in «Abruzzo», 45, 2007, p. 38.

41 La costruzione della *via Caecilia* si deve a *L. Caecilius Metellus Denter*, console nel 284: Wiseman 1970, p. 134 ss.; cfr. Guidobaldi 1995, p. 293 ss.

42 *Fl(umen) Sannum*, *Tab. Peut.,* 390 M., cfr. Alfieri 1949, p. 136 ss.

43 Si veda Staffa 1998, p. 8 ss.; Bietti Sestieri, Torrieri, d'Ercole, Martellone, in *Museo Teramo*, pp. 45-57, con bibliografia precedente; e dal ultimo cfr. in *DAT,* VII, 1, V. d'Ercole, A. Martellone (pp. 56-63), L. Franchi dell'Orto (pp. 67-72), A.R. Staffa (pp. 73-78).

44 Humbert 1978, pp. 238-240.

45 Bispham 2007, pp. 462, 466 n.21.

46 Chiaramonte Treré 2003, pp. 51-84.

47 Per questa interpretazione, a mio avviso uno dei tanti esempi di irrazionale formalismo linguistico, cfr. Alessio, de Giovanni 1983, pp. 26-27; Prosdocimi, in *Piceni*, p. 17; Poccetti, 2007, p. 358; Sisani 2009, p. 33.

48 È difficile comprendere perché G. Firpo, sostenga che le tre città dell'Italia centrale dal nome *Interamna*, le odierne Teramo, Terni e Pignataro Interamna, non fossero tra due fiumi, alla loro confluenza: in *Fonti*, II, 2, p. 758; *Interamna Praetutiorum* era nello spazio delimitato dalla confluenza del Tordino con il torrente Vezzola; *Interamna Nahars* era ubicata tra la Nera e il torrente Serra, un suo affluente ancora esistente nell'Ottocento, di cui si è ritrovato il paleoalvo con i resti dei ponti romani che lo attraversavano, cfr. Manzoli 1997, pp. 83-90, su Terni si veda anche il recente volume (Angelelli, Bonomi Ponzi 2006) a cura di C. Angelelli e L. Bonomi Ponzi; *Interamna Lirenas* si trovava tra tre corsi d'acqua, il Liri ed i suoi affluenti Rio Spalla Bassa e Forme d'Aquino, cfr. Cagiano de Azevedo 1947, v. anche Savino 2005, p. 187; una città dal nome *Interamnium*, forse alla confluenza dell'Esaro con il Coscile, era anche nel Bruzio, *Tab. Peut.*, 368 M.; Rav. IV 34; altre due nella penisola iberica, *Tab. Peut.*, 168, 173 M.; sorprende poi la fortuna di una singolare opinione, formulata in sede linguistica, secondo la quale il nome *Interamna* non sarebbe in relazione con le voci «inter» e «amnis», come già sostenevano gli autori antichi (Varr., *l. L.,* V, 28; Fest., 16 L.), ma si tratterebbe di «un adatamento latino di una voce italica» di cui in Tèramo e Tèrni si sarebbe conservato l'accento italico: Alessio 1963, p. 42; Alessio, de Giovanni 1983, p. 27. Non si è però considerato che potrebbe piú semplicemente trattarsi di un adattamento locale, nell'accentazione, del nome latino di nuova formazione. Gli *Interamnates* che secondo una confusa notizia di Plinio (*nat. hist.*, III, 107) costituivano un municipio in territorio sabino nella regione IV sono di difficile identificazione: si tratta dei *Nahartes* della regione VI oppure dei *Praetutii* della V.

49 *Interamna Sucasina* (Liv., IX, 28, 8; Plin., *nat.hist.,* III, 64) è l'altro nome attribuito a questa città.

50 T.I. Ib 17; VIb 58; VIb 54, 59; VII a 12, 47, 48.

51 L'etnico antico, nella forma italica, sopravvive nel nome di S. Anatolia di Narco, nella Valnerina.

52 L'importanza del documento è stata messa in rilievo da M.J. Strazzulla, nel saggio sui santuari dell'area teramana in *Museo Teramo*, pp. 86-87, con fotografia.

53 Beloch 1905 pp. 3-11.

54 *CIL*, I^2, 6-7; *ILS*, 1; *ILLRP*, 309.

55 Sulla lingua sabina cfr. Negri 1992.

56 Rix 2002, p. 70, Ps 20; cfr. Lazzarini, Poccetti 2001.

57 H. Rix 2002, p. 62

58 F. Ribezzo, in «RIGI», 19, 1935, p. 93; in Moretti 1936, pp. 17-18.

59 E. Vetter, in «Glotta», 30, 1943, p. 38.

60 Altheim 1951, p. 306 s.

61 M. Durante, in «Ricerche Linguistiche», II, 1951, p. 176.

62 Pisani 1964, n. 69.

63 S. Ferri, in «Studi Class. Orient.», 16, 1967, pp. 432-435.

64 Morandi 1974, n. 12; Morandi 1982, n. 19.

65 G. Radke, in *RE,* VII, A2, 1958, s.v. *Vestini*, cc. 1783-1788; Id., in *RE*, IX Suppl., 1962, s.v. *Umbri*, cc. 1769-1780.

66 A. La Regina, in *CAA*, II, pp. 311-312.

67 Marinetti 1985, pp. 103-106, 239-243, e nuovamente nel catalogo della mostra (*Piceni*, pp. 135, 139), con lievi variazioni rispetto alla mia interpretazione, di cui *infra*.

68 Cristofani 1996, p. 225, e ancora Cristofani 1997, pp. 173-189, 183, e nota 28.

69 Cristofani 1996, p. 225, n. 17, e legge *rakinevíih om[—]í*, che non coincide con l'apografo riprodotto da Marinetti.

70 *WOU*, p. 629.

71 Calderini 2001, p. 78.

72 La Regina 1986b, pp.128-129; La Regina 1986a, p. 9; La Regina 1989, pp. 302-303.

73 P. Kretschmer, in «KZ», 69, 1951, p. 17.

74 Cristofani 1997, pp. 182-183.

75 Rix 2002, p. 69, Sp AQ2.

76 *Guerrieri e re*, pp. 46-47.

77 Marinetti 1985, p. 104; Meiser 1987, p. 120.

78 Poccetti 2007, pp. 376-377.

79 Cappelletti 1998-1999, pp. 55-56.

80 Segenni 2007; sulla base di considerazioni linguistiche già attribuito ai Vestini da J. Whatmough, in «Linguistica» 27, 4, 1951, p. 571, e da G. Radke, in *RE*, VIII, A2, 1958, c. 1782.

81 G. Radke, in «Rhein. Mus.», 106 , 1963, pp. 313-315.

82 Ho indicato erroneamente la data al I sec. a.C. in *CAA*, p. 525.